



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

70.h.26.1

THEODOLI, GIUSEPPE

L' Ipsicratea, favola tragicomica del conte Giuseppe Theoduli. All'altezza serenissima di Margherita de' Medici duchessa di Parma e di Piacenza &c.

Neri, Cesena 1649

Img: Progetto Radames, 2006-2010



57B

B VEE 23528

P. 34 173

I. m. 26 34 1

7

L'IPSICRATEA

FAVOLA

TRAGICOMICA.

70. H. 26

70. H. 26



LIBRERIA
FABOLA
TAVOLINO

L'IPSICRATEA
FAVOLA
TRAGICOMICA

DEL
CONTE GIVSEPPE
THEODVLI.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI

MARGHERITA
DE' MEDICI

DVCHessa DI PARMA,
E DI PIACENZA,
&c.



In CESENA per il Neri. M. DC. IL.

70. H. 26 Con licenza de' Superiori.



ALL'ALTEZZA SERENISS.

Di

MARGHERITA

DE' MEDICI

DVCHessa DI PARMA,

E DI PIACENZA,

&c.



T eccoui, Madama Serenissima, l'Ipsicratèa di quei Poetici Abbigliamenti adorna, che hà saputo somministrarle il mio pouero Ingegno. Porta in fronte nondimeno espressa quella prontezza singolare, colla quale hò procurato di

auanzar me stesso nell'obbedire à vostri
autoreuoli sentimenti, che hanno saputo
violentare vna Penna già destituta, e
rauuiuare vna Musa da varij sinistri influssi
già gran tempo oppressa. Tale quale el-
la si sia, sen corre ambiziosa da vn sempli-
ce Albergo à Reali Appartamenti dell'A.
V. per attestarui, che ouunque benigni
si girano i vostri Serenissimi comandi, iui
ancora si solleuano al Cielo à merauiglia
gli Allori. Io stimerò men contraria la
forte, se per mezo di questa breue Ope-
retta vedrommi con nuouo impiego con-
firmato, come humilmente ve ne sup-
plico,

Dell'Altezza Vostra Serenissima

Humiliss. e deuotiss. Seruo

Giuseppe Theoduli.
Al-



All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. APPIO CONTI
DVCA DI POLI.
&c.



*L'Autorità di chi hà potuto espu-
gnare l'ostinato silentio della mia
Penna, mi ha fatto ridurre in
Dramma recitauo l'Ipsicratèa,
Fauola descritta nella seconda parte dell'Al-
bergo dal Sig.Co. Maiolino Bisaccioni. Nel-
lo scioglimento apparirà totalmente diuersa
dal suo Originale; perchiò me l'habbia fatto,
Vostra Eccellenza istessa potrà considerarlo,
ch'io non ne vò per hora disputare le cagioni.*

In

In ciò confesso d'hauer secondato il Genio, & obbedita la Musa. Se hauerò concorso con la sodisfattione di V. Eccellenza, goderò di hauer posto ad effetto l'altrui volontà senza mio discapito, e stimerò felicitato il mio talento, mentre verrà dalla di lei gentilezza questa breue fatica approuata, e protetta. E quì riuerentemente miratifico Dell'Eccellenza V. Illustriss.

*Diuotiss. & obligatiss. Ser.
Giuseppe Theoduli.*

AR-



ARGOMENTO.

IPSICRATEA Nobile Vercellese, sotto nome di Lucindo in habito da huomo, giunta à Parigi per ritrouar Vittorio, pur da Vercelli, da lei suisceratamente amato; & iui inteso, che dal Rè per particolari suoi Negotij era stato inuiato al Gran Turco; si accomoda per Cameriere con Theodorigo, che dalla medesima Maestà veniua per Ambasciadore in quelle Parti incaminato: doue finalmente, dopo molti mesi di viaggio, per causa di vn'horridissima Tempesta peruenne. Lo ammette Theodorigo ne'suoi negotij più graui, e l'inuia ad Achmet Primo Visir, perche gli procuri la prima audienza dal Gran Signore. Achmet, intendendo Lucindo da Vercelli, & essendo egli Monferrino rinegato, gode molto di ragionar seco di quelle Parti, & appagatosi delle sue buone conditioni, promette di procurar l'audienza per

per l'Ambasciadore, e dona à lui largamente, perche più volontieri vada spesso à ritrouarlo. Riferisce Lucindo la promessa della audienza à Theodorigo, il quale hauendo in quello istante riceuuto per vn Corriere lettere di Francia, di proprio pugno del Rè, coll'auuiso dello Accasamento quasi stabilito trà Christina sua sorella, e Vittorio, tutto lieto, ne dà parte a Lucindo, perche anch'esso si rallegri delle sue contentezze: ma egli, dopo hauere indarno dissuasato à Theodorigo simil Parentado, vinto dalla passione, cadde tramortito à di lui piedi. Stupido per la nouità del caso l'Ambasciadore, tosto accorre al bisogno, gli scioglie le vesti auanti il petto, e con merauiglia estrema lo riconosce per Donna. Delche accortosi (rinuenuto) Lucindo, lo supplica di segretezza, che gli è liberalmente promessa, mentre riueli le cagioni di tali suoi accidenti. Fù l'Ambasciadore introdotto alla Porta, e terminata la sua audienza, venne Lucindo dal Primo Visir ammesso al Gran Signore, che molto cortesemente lo raccolse; e compiaciutosi delle di lui rare qualità, e amabilissimi costumi, tentò di ridurlo alla sua Religione; e con tutto, che lo scoprisse

mol-

molto fermo nella Fede Catolica, volle offerirgli in Moglie Albina sua figlia. Seppe così ben destreggiar Lucindo, che ottenne tempo dal Barbaro Signore di risoluersi; e fù per meglio espugnar la sua costanza, eletto in Rè della Moldauia, venendogli perciò assegnata Corte, e Palagio di conditione: In questo mentre giunge in Bizantio la nuoua della rotta data dall'Armata Ottomana alle Galere Christiane, che corseggiavano per que' Mari; se bene con la morte di Aladino Nepote di Achmet, che comandaua in quella Speditione l'Armata. Trà le prede più principali furono moltissimi Christiani, e trà essi, il più qualificato, Vittorio; che per fuggir le Nozze di Christina sorella di Theodorigo, si era furtiuamente partito dalla Corte di Francia, desideroso di trouar la sospirata Ipsicratèa, già risaputo essere ella gita, solo per lui ricercare, in Constantinopoli. S'imbarcò sù le Vele Christiane, con pensiero di traghettarsi à comodo sito, per poscia colà condursi. Ma sopraggiunti all'improuiso, e disfatti, venne egli più de gli altri Prigioni custodito per hauer di sua mano occiso Aladino. Achmet risaputa la grauissima perdita del Nepote

com-

commise, che fossero tutti trucidati i Christiani, e per barbaro risentimento condannò Vittorio alla pena del Palo. Intanto, che lo conduceano alla morte, venne veduto, e riconosciuto da Lucindo già posto in habito Reale. L'interrogò, e lo esaminò intorno alla strauaganza de' suoi accidenti, e giustificatosi egli appieno, impose Lucindo, per la sua suprema autorità, a' Ministri il differir la Giustitia infino al suo ritorno, e volò al Gran Signore, e prostratosi à di lui piedi, lo supplicò per la vita di Vittorio, e gli scoprì la sua conditione, e la serie lunghissima de' suoi sfortunati amori. Ammirando Amurat l'eccellenza della sua saldissima fede, e stimando il Caso dignissimo di eterna lode, volle, che Achmet perdonasse à Vittorio, & egli con liberalità non punto da Barbaro Prencipe, concedette ad Ipsicratèa vna ricchissima Dote, perche si sposasse nel sospirato suo Bene, & impose à Theodorigo il sicuro ritorno alla Patria de' felicissimi Amanti.



Del Sig.

D. ASCANIO PIO DI SAVOIA

Per

L' Ipsicratèa dell' Autore.

MEntre sù questi fogli
Di duo figli d'Aufonia entro Bisanto
Inobili successi intrecci, e sciogli,
E di condurre hai vanto
A' fin marauigliosi
Per verisimil mezi Amanti, e sposi;
Sposata miro in Eliconio Speco
Latina maestà da l'ardir Greco.





INTERLOCUTORI.

La FAMA immascherata fa il Prologo.

THEODORIGO Ambasciadore di Luigi il Giusto
Rè di Francia ad Amurat Gran Turco.

IPSI CRATEA Vercellese in habito di huomo sot-
to nome di Lucindo Cameriere di Theodorigo,
& Amante di Vittorio.

VITTORIO Vercellese Innamorato d'Ipsicratèa.

ERMETE Balio d'Ipsicratèa.

AMURAT Gran Turco, e Padre di Albina.

ALBINA Figliuola di Amurat.

ACHMET Primo Visir.

MUSTAFFA' Bassa del Mare.

OSMANO General delle Guardie Reali.

CELEBINO Gouvernatore delle Armate di Mare.

MESSO dell'Armata Nauale.

CHORO di Cittadini.

CHORO di Soldati.

La Scena si finge in Bizantio.

PRO



PROLOGO.

La FAMA Immascherata.



*H I' di voi mirauuifa, e mi
comprende*

Sotto finti sembianti,

*Sotto Perse Diuise, e Turchi Am-
manti?*

No, no, non v'è chi creda,

Ch'isìa quell' una Deità sourana,

Che infaticabilmente agile, e presta

Giri, e raggiri il Mondo,

Sour' ogn'altra possente

(Sol con aura vitale)

D'immortalar l'Huomo caduco, e frale.

Sì, sì, quella son' io

Prole d'Honor faconda,

B

Ma-

*Madre d'Eternità, che in frà le Stelle
 A caratteri d'oro
 Scriuo de' gesti altrui l'opre più belle.
 Già stimolato in voi scorgo il desio,
 Veggio cupido il guardo
 Fissarsi à me d'intorno
 Per espiare il ver de l'esser mio.
 Vò compiacer del vostro cor la brama.
 Ecco à voi mi confido. Io son la Fama.
 Quella sorio, che sola
 Dispensiera di luce,
 Nuntiatrice canora in ogni canto
 De gli Heroi più sublimi addito il vanto.
 Sì, che la Fama io sono;
 Creder sì, sì, l'potete,
 Mentre ìmortal per me s'innalza à l'Etra
 Hor il suon d'una Tromba, hor d'una
 Cetra.
 Quinci diuoto il Mondo
 Mi sacra Altari, e Tempj,
 E con lode mi noma alta, e infinita*

De

*De le Glorie più belle anima, e vita.
 Amore, Amore istesso
 Con raddoppiati prieghi à se mi chiama
 Trà queste di Bizantio amene sponde,
 Perch'io colà del Cielo
 A' le beate soglie
 Sù lastre di diamanti
 Il Nome incida di duo fidi Amanti:
 Figli entrambo d'Hesperia, entrambo u-
 sciti
 Da le superbe mura,
 Cui con braccia di latte, e molli argenti
 Dolcemente circonda,
 E con lubriche labbra
 Bacia la Sefia innamorata il piede.
 Vittorio, e Ipsicratèa
 Sono gli Heroi più degni, (gni.
 C'hoggi nudrisca Amor dentro à suoi Re-
 Sarà breue l'indugio; ond'anco in breue
 Potrò correr colà, doue m'inuita
 Di sourane virtù Gloria infinita.*

B 2

Sì,

*Sì, sì, verrò ben tosto
 A' coronarmi il crine
 De' vostri eterni Allori
 Sublimi de la Parma alteri Numi,
 De l'Italico Ciel fulgidi lumi,
 Solo quà giù discesi
 Per arrichir d'illustri fregi il Mondo.
 Di voi Gran MARGHERITA,
 Di voi RANVCCIO inuitto
 Solo intendo, e ragiono,
 Poiche dal vostro Glorioso Nome
 Traggo nobil materia à la mia Penna,
 Traggo spirti più degni à la mia Tromba.
 VOI Real Donna, e bella,
 Prole di COSMO il Grande,
 I di cui sacri Allori
 D'Eternità nel Tempio
 Sparser mai sempre così grati odori,
 Che l'Germanico GIOVE
 (Stretto d'amore, e preso)
 Stimò fortuna eccelsa*

Con-

*Consegnargli compagna in santo nodo
 L'altera figlia sua, Madre seconda
 Di VOI, Suora ben degna
 Di FERDINANDO il Glorioso Duce,
 Dal cui senno, e valore
 (Possente à regular cotanti mondi,
 Quanti ei ne scopre à la Reale insegna)
 Traggon legge le Genti,
 Traggon norma gli Scettri:
 Ond' Etruria gioconda
 Più non invidia nò, come soleua,
 Gli antichi AVGVSTI à la Latina
 sponda;
 VOI d'ODOARDO, il folgore di Guerra,
 Generosa Consorte; onde animato
 Viè più dal vostro core,
 Ch'ei portò sempre in dolce cambio al seno;
 Spiegò vittorioso in ogni parte
 L'Insegne formidabili di Marte;
 Quinci viurà d'eterni Lauri adorno (no.
 Sublime il Nome, d'empia Morte à scor-*

B 3

Sì,

*Sì, sì, viurà mai sempre
 Ne' Gloriosi Gesti,
 Onde RANVCCIO altero
 (La Real vostra Prole)
 Colmerà di stupor l'Italia, e'l Mondo;
 E, del Gran Genitor calcando l'orme,
 Vedrà sorte à le Stelle
 Per coronargli il Crin Palme più belle;
 VOI condonate in tanto,
 Se de' vostri Gran Pregi
 Differisco le lodi, hor taccio il Vanto;
 Che l'errar per Amore è lieue errore,
 Purche non manchi in riuerenza un Core;
 Gradite, ch'io raccolga, e spieghi in parte
 Di duo fermi Amator varij i sucesi;
 Che ben tosto udirete
 Con più purgato stile,
 Con più canora Tromba
 Di MARGHERITA come il suon
 rimbomba.*

AT-



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Theodorigo, Lucindo,
& Osmano.

T. *I A' di Bizantio entro le Mu-
 ra eccelse,
 Dopo lungo aggirar trà duri
 influssi,
 Hor' alto, hor basso, hora veloce, hor lento,
 Ne trasse alfine vn'ostinato ardire.
 Questi sono, Lucindo,
 Del Greco Impero i debellati honori,
 Le glorie oppresse, e i profanati Tempj;
 Que*

B 4

*Que Lussuria fa l'ultima proua •
 Bene à ragion de' più fedeli il pianto
 Si versa; e in vansi versa,
 Mentre al Barbaro Impero
 S'inchina tributaria ogni Pendice,
 E quasi tutto l'Oriente adora
 Di sua legge bugiarda il culto indegno.
 Ma quai vegg'io di là schiere feroci
 Venir volando à contrastarne il calle?
 Lu. Mira, Signor, come da lunge impone
 Quei, che lor guida in bellicoso aspetto,
 Quasi Duce supremo,
 Co' cenni espressi à nostri piè la meta.
 Ministro forse egli sarà del Nume,
 Che quì con cieca Idolatria si adora,
 Che per complir del Re de' Galli amico
 Nobile incontro al Sacro Nuntio inuia.
 Quì si rallenti il passo
 Fin ch'egli giunga, e ciò, che porti, ascolta.
 The. Bene auuisi Lucindo. Io già l'attendo
 Esecutor de' tuoi consigli accorti.*

Ca-

*Caro Lucindo, il tuo seruir fedele,
 Il tuo prudente affetto (sa:
 Mi spiana il calle ad ogni dubbia impre-
 Quinc'io per te riporto
 D'ogni più dubbia impresa alfin la palma.
 Sempre fia tua la lode; e dal mio bene,
 Mentre tù lo cagioni,
 La douuta n'haurai giusta mercede.
 Lu. Signor, tropp'altamente
 Di mia bassezza intendi.
 Ciò, che perdo ignorante,
 Per fedeltà racquistò.
 Pronto mai sempre à cenni tuoi Lucindo
 Auanzera con l'opra ogni tua brama.
 Imponi, e fia l'impiego
 Caro sempre, e soaue.
 Giunge il superbo Trace: hor tu l'ascolta.
 The. Vieni opportuno, Amico.
 Osm. Fermate, o voi, che la temuta Reggia
 Con pellegrino piè calcar tentate.
 D'onde si venga, ch'è vi mandi, e con:
 (Sen-*

(Senza prouar contrasto) hor qui giungete
Breuemente si esponga; ond'io vi paghi,
O' giuste pene, o' meritati honori.

The. Da le Galliche sponde

Me suo Legato il Gran Luigi inuia
Del vostro Impero à la famosa Porta.
Questo foglio il dichiara, in cui segnata
Legger potrai de l'esser mio la fede.
Signor, tu'l prendi; e mira in Turchie note
D'Ormus espresso il glorioso nome,
Che à noi diè scritto in sicurezza, e poscia
Ne accommiatò con generose offerte.

Osir. Riconosco la firma, e'l nome inchino.
Già sù l'ali del Tempo
Trascorso hauea frà noi
Di tua venuta ogni memoria il grido;
Già di fiero naufragio un mesto auviso
Sommersa hauea frà noi
Di più mirarti ogni speranza amica:
Onde à ragion crucciofo
(Come Castode del Real Palagio)

Ar-

Armato à te di tante schiere io venni.
The. Bene oprasti Guerriero; e giusta lode
Conuiensi à te di vigilante ardire.
Corse periglio, è ver, periglio estremo:
Anzi più volte io vidi
La Morte armata di superbo orgoglio
Contro noi, che agitati in mezo à l'onde
Hora à le Stelle, hora à i più cupi Abissi
Trà speranza, e timor legger potemmo
Del viver nostro l'ultima sentenza.
Pur sfauillò trà le tempeste horrende
Di sua pietade il Ciel benigno un raggio,
Che ne sottrasse à l'ultima percossa,
E al fin condusse in sì tranquilla parte.

Osir. Gran cose narri! e, d'horror tutto in-
gombro,
Tremo al mal, che descrivi!
E mi sgomenta di lontano il danno!
Mà tu confida. Entro la Reggia altera
Splende la cortesia, pietà fiorisce.
Iui ben tosto à tuoi penosi oltraggi

Per

*Porrai meta soave . Andiam , ch'io duce
 Vi condurrò là, doue unqua non giugne
 (S'io nol consento) alcun straniero ignoto
 The. Del tuo piè generoso
 Sieguo la traccia, e'l tuo volere adempio.
 Luc. Chì crederia già mai
 Trouar nobil pietade
 In Barbare Contrade!
 Entro rigide Mura,
 Sotto Clima infedel, fede sicura!*



SCE-



SCENA SECONDA.

*Achmet , Mustaffà ,
 & Osmano .*

Ach. **M** *Vstaffò , & anco tarda
 A palesar faconda
 La messaggiera fama
 Di nostra Armata i gloriosi acquisti?
 Pur'anco ella ricopre
 De' Guerrier più sublimi i vanti, e l'opre?
 Così lunga dimora , ah, ne predice
 Opre sanguigne, e dolorosi vanti.
 Mus. Signor, ben'io volèa sù Legni alati
 V arcar veloce à la tenzon primiero.
 Tu'l vietasti; e in mia vece,
 Fù nobilmente ad Aladino altero,
 Il generoso, e degno tuo Nipote,
 De l'Armata, e de l'Armi*

La

La cura insieme, e'l gran comãdo imposto.
 Restai: mà dentro al core
 Tenni à forza rinchiuso
 Quel guerriero desir,
 Che à nobil' Alma è sprone.

Ach. Sempre d'alto valor figlia è la brama
 D'aspre battaglie, e di feroci assalti,
 Solo à te si deu'è la dubbia impresa:
 Mà di Aladino il cupido coraggio
 Mi sforzò, m'obligò sì, ch'io permisi
 De' gli Abeti guerrieri à lui l'incarco.
 E nulla io sento d'Aladino! e corre
 Dentro Bizantio di vittoria il grido,
 Nè di lui si fauella! anzi concorde
 Ciascuno al nome di Aladin si tace!
 Ciò, che sia, non intendo. ah, bene intend
 Tumultuarmi il core,
 Che in se racchiude un non sò che, che meste
 Mi confonde la mente, e l'Alma preme
 Ben fù vaghezza di sfrenato ardire
 La richiesta, e'l desir.

Temo

Temo strani successi, e non sò d'onde
 Mi nasca al cor la tema.
 Pur m'accheto, e consolo
 Con la speranza, che protegga il Cielo
 D'un generoso cor d'honore il zelo.

Mus. Ben tosto fia, che alcuno
 De' nostri Armati quì sen' venga à volo,
 Perche al degno Nipote, al forte Heroe
 S'apprestino i Trionfi,
 E con eterni honori
 Si preparino al crine i sacri Allori.

Ofm. Giunto, Achmet, è di Francia, e son
 più giorni,
 Il Nuntio già creduto
 Da tempestoso Mar rotto, e sommerso;
 Che del graue periglio i segni atroci
 Ne la pallida fronte altrui palesa
 In note sì dolenti,
 Che horror ne acquista la pietade istessa.

Ach. Da l'alta Corte di Luigi il Giusto,
 Ad Amurat il Grande

Ve-

*Venir ben'ei deuea
 Già quasi scorso è l'anno,
 Ma da l'onde agitato,
 Sferzo de' Venti tempestosi, e fieri
 Scorse, e girò per varie parti il Mondo
 Priuo di speme, e quasi
 Più dal timor, che dal periglio estinto.
 Del Re de' Galli inuitto
 A l' alte proue, à i numerosi acquisti
 Per Trofeo del suo Nome
 S'inarcan di stupor le nostre Ciglia:
 Talche d'eterno amore
 Con tenace catene
 (Cotanto puote una Virtù conforme)
 Legano il cor del Signor nostro, e l'Alma.
 Fia grato il Nuntio. E se verrà giamai
 Che queste altere due Potenze, e grandi
 Portin l'armi, è l'consiglio insieme unite,
 O quai Vittorie, O quai Trionfi il Mondo
 Verrà, che miri! à cui
 Fia breue spatio il Mondo.*

Mu-

*Mustaffo, tu (mentr'io
 Riedo à la Reggia) ad espiar qual sia
 De la dubbia tenzon lo stato inuia;
 E à me ne porta indubitata fede.
 Mus. Per obbedirti io pongo l'ali al piede.*



SCENA TERZA.

Ermete solo.

Pouero Ermete! e quale
 Destin ti tragge di Donzella amante
 A chiuder gli occhi in stranio Clima, e infi-
 Già de l'età cadente (do!
 Ti aggraua il pondo, e ti percuoton gli anni
 Sì, che più non potrai stanco, ed afflitto
 Al dolce de la Patria amico Albergo
 Menar de la tua vita
 Gli ultimi dì sereni,

C

L'ho-

L'hore tranquille, e liete.
 Cielo, Fortuna, Amor crudel, e spietati,
 Far, che giouane donna,
 D'alto ingegno, e valor, di sangue illustre
 Per ritrouar se stessa
 Vada cercando altrui,
 Che in altrui viue, e da se stessa è lungi!
 Lasciar Vercelli sconosciuta, e sola;
 E dariposi de la Patria in bando
 A la GranCorte di Luigi altero
 Gir mendicando il suo perduto Amore;
 Ah, che forza è d'Amore!
 Porsi al Mar procelloso,
 Correr perigli estremi,
 Rotta, e percossa da rabbiosi Venti
 Soffrir trà duri scogli
 Horribile fortuna;
 Ah, colpo è di fortuna!
 Tutto al fin superar salda, e costante
 Con speme di goder nobil trofeo
 Di Fortuna, e d'Amor nel caro Amante

Sot-

Sotto Barbaro Cielo;
 Ah, ch'è voler del Cielo!
 Cielo, Fortuna, Amore, e come, e quando
 A' la mente agitata,
 A' l'affetto dolente
 Darete aita, onde riposi in pace,
 E lungi dal suo ben l'Alma ingannata
 Sommerga in Lete la memoria acerba
 De' passati tormenti?
 Qui di Vittorio, il ricercato Amante,
 Alcun non v'è, che sappia darne auuiso.
 Ah, speranze perdute,
 Ah, perduti sospiri,
 Lagrime sparse à i Venti
 Date forza à i martiri,
 Accrescete le pene al mesto core,
 Onde pianga d'Amor schernito amore.
 Ipsicratèa dolente,
 Che fingi il nome di Lucindo, hor doue
 Pellegrinar col piè mai più presumi?
 Troppo hai sofferto il Mar nemico; e troppo

C 2

E' l

*E'l Terrestre camin lungo, ed infido .
 Fermarti in queste d'Honestà nemiche
 Mura superbe, e fere (do;
 Non conosciuta? è mal troppo aspro, e cru-
 Scoperta? è'l caso disperato, e graue .
 Qui manca ogni consiglio al mesto core,
 Crudo Ciel, Fortun'empia, iniquo Amore.*



SCENA QVARTA.

*Mefso dell' Armata, e Choro
 de' Cittadini.*

M. *AHI* lagrime, ah! dolore .
*Di Vittoria funesta
 Dunque Nuntio infelice
 Dispiegherò sol' io
 Le sanguigne Corone?
 I superbi Cipressi, e trionfanti?*

Di

*Di Fortuna, e del Ciel vario il tenore?
 Ah! lagrime, ah! dolore .
 Come fia ver, ch'io possa
 Trouar tregua al tormento,
 Se'l mio tormento ogni tormento auanza?
 Se per colpo mortal trafitta hò l' Alma
 Sì, che porto la lingua,
 Con laccio auuinta d'un eterno horrore?
 Ah! lagrime, ah! dolore .
 Morto Aladino, ah! lasso,
 Chi non si strugge in pianto?
 Chi non sospira al fiero caso, e strano?
 Cadde à colpi spietati
 Per man d'empio nemico, ed inhumano
 Di Beltà, di Valor l'alto splendore .
 Ah! lagrime, ah! dolore .
 Cho. O' di quai mesti accenti
 S'odon voci sonar, ch'empion di duolo
 Il Ciel, la Terra, e'l Mare?
 Spiran flebili i Venti,
 Colmo è'l tutto di pene; e non appare*

C 3

Lo

Lo stral, che ne ferisce in mezzo al core.

M. Ahi lagrime, ahi dolore.

Cho. Frena, Amico, i sospiri.

Dinne, onde nasca quel penoso affanno,

Che porti chiuso al sen, che ti tormenta?

M. Ogni mia gioia è spenta.

Sol mi resta ne l'Alma impressa, e viva

La memoria immortal d'empio furore.

Cho. Ahi lagrime, Ahi dolore.

M. Non più pene, e tormenti.

O mie furie spietate,

Furie del cieco Auerno,

Sù, sù, correte à stuolo

Dentro al mio duro petto,

Et occidete chi per duol non more.

Cho. Ahi lagrime, ahi dolore.

M. Ma poichè'l Ciel, la Sorte

Niega al giusto desfre

Chi tronchi il fil de l'odiosa Vita,

Colà n'andrò ben'io, doue mi chiama

Con disperati passi

Di

Di peruerso Destin crudo rigore.

Cho. Ahi lagrime,

M. Ahi dolore.

Cho. Seguiamlo, e non si lasci

Perir costui, ch'è già per duolo estremo

Quasi fuor di se stesso;

Che à disperati la pietà souente

Torna à gli offici suoi saggia la Mente.



SCENA QVINTA.

Theodorigo, e Lucindo.

The. L'Ucindo il Sol per tutto (mente

Ugualmente risplende, & ugual-

Versa nembi di luce.

Ma quì par, più, ch'altroue,

Rida sereno il Sole,

E diffonda benigno

Da la bionda sua chioma un'aureo fiume,

C 4

Che

Che ne raddoppia à merauiglia il Giorno.

Luc. *Ben si comprende espresso,
Che in ogni luogo il Cielo
Con bilancia giustissima comparte
De l'opre sue le merauiglie estreme.*

The. *Quì di Bizantio altera in ogni parte
Quanto sappia il Valor di mano industrie
Mirabilmente splende.
Ricca è di Regij Alberghi,
In cui le Gemme, e gli Ori
Portano il minor vanto,
Benche vi mandi tributario il Tago,
L'Hidaspe, e'l Gange, e le sue Gemme, e gli
Ori,
Che del desire humano
Pascon la Mente cieca, e l'Occhio insano.*

Luc. *Natura anch'essa, prodiga Maestra,
Di Collinette amene,
Di puri fonti, e cristallini Laghi
Volle abbellir questa beata parte.
Là di placidi Monti,*

Quà

*Quà di floride Valli,
Di verdi Prati, e di Seluette ombrose
Colmò si dolcemente,
Che n'hà l'Inuidia al core
Merauiglia, e rancore.*

The. *Quì n'hà con dolci modi,
Riconosciuti à pena,
L'opra, e l'hauere largamente offerto
De le Guardie Reali il Duce Osmano.
Onde à ragion può dirsi,
Ciò tutto effetto di benigno Cielo,
Ch'anco à Barbare Genti
La cortesia, la gentilezza insegna.
Quinci potrem, Lucindo,
Dentro ad amiche Mura
Goder Pace sicura.*

Luc. *Vaglia il ver, Theodorigo,
Quì, doue abbonda innumerabil Gente
Di varia fè, di Religion diuersa,
Con merauiglia inusitata, e nuoua
In discorde voler viue concorde;*

E

*E soggetta ad un solo
 Tragge ad un cenno solo
 Norma, e legge à se stesso: onde in un punto
 Per obbedire altrui,
 Quasi Proteo nouello, (quello.
 Si cangia in varie forme, hor questo, hor
 Qui sperar ben tu dei
 Tranquilli i giorni, e l'hore;
 Ma, lassa, io nò, mentr' hò nemico Amore.
 The. Sì, sì, sperar potremo
 Da queste Aure gradite,
 Che ne spiran soavi al volto intorno,
 Raccor dolce alimento al cor, che stanco
 Par, che non sappia anco trouar quiete.
 Luc. Lungi da te Vittorio
 Non spira Aura tranquilla al core amate;
 Nè senza il Sol de' tuoi Celesti lumi
 Vnqua raggio di luce
 Ruota in Cielo d' Amor, che mi console.
 Ipsicratèa non vede
 Altro, che foschi horrori;*

Al-

*Altro non ode in questa parte, e in quella;
 Che susurri dolenti
 Di tempestosi venti;
 Onde senza Vittorio Ipsicratèa
 Piagne, e sospira la sua sorte rea.
 The. Par, che non sappia il guardo
 Le merauiglie di sì vasta Mole,
 Che in se contiene interamente un Regno;
 A bastanza mirar, satiarsi à pieno.
 Pur conuien, ch'egli ceda
 A miglior tempo il cupido desire.
 Hor procurar conuiensi
 Dal fortunato Achmete
 Aperto il varco à la gran Porta; ond' io
 Presenti al fine di credenza il foglio
 Al Sommo Imperador del Turco Impero.
 Nò puote alcuno al Gran Monarca auante
 Gir, se Achmet non ispiana
 Primiero il Calle: quinci à lui primiero
 Supplici, e riuerenti hor nè conuiene
 Portare i prieghi, e i consueti honori.*

Così

Così vogliono al Mondo

*Quei, che superbi di Fortuna il Crine
Tengon sublimi in sù la Ruota auuolto;
Quinci auuién, che si apprezzi anco tal ho-
ra*

Viè più del Sol l'Aurora.

*Tù, Lucindo, sagace,
A' cui donò la Sorte
Sù'l fior de gli anni un ottimo consiglio,
Sauer canuto, e graue,
Giunto al superbo Nume,
Cui l'Oriente inchina,
Consacra i voti, ed in mio nome inchina.
Poscia offerua, ed ascolta à pieno i detti;
E repente à meriedi; ond'io veloce
Colà ne vada à ritrouarlo; espia
Di sua Corte sublime, e quale, e quanta
Ostenti intorno nobile adunanza:
Poiche à Ministri Regij
Sauer conuiensi à pieno
Chi più preuaglia; ò puote*

Dis-

*Dispor viè più d'ogn'altro
Presso colui, che del Sourano Impero
La gran Mole sostenta, e porta il pondo.
Tu, Lucindo, colà dirizza i passi,
Ch'io'l tuo ritorno auidamente attendo.*

LUC. Esecutor felice

*Vado; e spera adempita ogni tua brama.
Sò ben'io tramutarmi in mille forme,
A' punto quale de la Corte è l'uso.
Cercherò, scoprirò muto, ò loquace;
Ardito, ò supplicante
Il più riposto de' secreti Arcani.*

THE. O'me contento à pieno.

*Felice giorno, che in mia Corte accolse
Giouane sì prudente,
E di Virtù sì nobilmente adorno!*

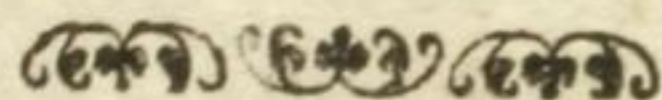
Fine del Primo Atto.

AT-



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.



Achmet, Osmano,
e Lucindo.

A. **H**OR s'introduca, Osmano, à
me dauante
Del Legato di Francia il
Messo; e voi

Lungi alquanto da me gite in disparte,
Ch'udir vò sol ciò, ch'ei secreto apportì.

Osman. Eccolo à cenni tuoi pronto, ed humile;
E noi pronti, ed humili

Gimo

Gimo in disparte ad obbedir tuoi cenni.

Ach. Hor tu, Giouan, che chiedi? e che ricerca
Theodorigo il Gallico Legato?

Caro à me sia, se per suo prò mi sia
Conceduto dal Cielo

Porgere alcun ristoro, ond'ei rinfranchi
Da la Tempesta i riceuuti affanni.

Luc. Con ossequio profondo
Theodorigo inchina

Te glorioso Achmete.

Volea ben'ei, conforme il cor diuoto
Da riuerente stimolo d'amore,
Da che in Bizantio ei giunse,

Sollecitato, e punto,

Così venire à tributarti honore;

Stimò saggio consiglio,

Sedati in parte i suoi marosi affanni,

Prima espiar de' sensi tuoi la legge.

Io, secondando i suoi diuoti affetti,

Come è ragione, il tuo Gran Nome adoro.

Ach. O' di Nuntio cortese

Gen-

Gentil Messaggio, e fido!
 Dimmi, che brama Theodorigo? Io pronto
 Gratamente esibisco,
 Per dimostrargli aperto
 Ne l'opre il cor, ch'ogni suo ben desia,
 Quanto sò, quanto vaglio.
 Ma tu Giovan cortese,
 Che tanto adempi le tue parti; e spieghi
 A' me sì dolcemente i tuoi concetti,
 D'onde trahesti i nobili Natali?
 Che già non può da roza pianta, e vile
 Nascer parto gentile. (sti.)

Luc. Rispondo à quel, che pria, Signor, chiede.
 L'Ambasciador del Rè de' Galli attende
 Dal tuo fauor supremo
 Potere à piè del Gran Monarca i Pieghi
 Portar, conforme à lui Luigi impose.
 Poscia à quel, che à me tocca;
 Dirò, che solo meritar poss'io
 Quelle, che tanto humanamente spieghi
 Lodà sì belle, e grandi,

Perche

Perch'io viè più d'ogn'altro
 Profondamente le tue Glorie inchino.
 De' miei Natali, à tua notitia ignoti,
 Altro già non dirò, che nel' Hesperia
 Me partorì Vercelli
 Là de la Sesia à la sinistra sponda,
 Città, ch'ogn'altra di bellezze auanza.
 Ach. Tu dunque Italo sè? Ben mi parèa
 Dà tuoi grati costumi,
 E da maniere amabili, e gradite,
 Che figlio esser deueui
 De la Beltà, ch'iuvi sua stanza elesse
 Dopo, ch'arse, e distrutte in notte oscura
 D'Ilio cader mirò l'antiche Mura.
 Ma quai s'odon di là Trombe guerriere
 A queste Sponde rimbombar feroci?
 Del forte Gerion l'armi, e l'ardire
 Non rintuzza RANVCCIO?
 L'Heroe Farnese, à cui lo Ciel benigno,
 Se non diè Regni, diè Valor bastante
 Da sostener di mille Regni il Pondo?

D

Che

Che tarda egli, e che pensa?

*Già gli prepara intorno al Crin la Sorte
Corone eterne, e belle.*

Ei pur l'Alcide Italico si noma;

*Prole è pur degna di ODOARDO
Grande,*

De la Gran MARGHERITA,

Ond'ha l'Arno, e la Parma

Di Beltà, di Valor sublimi Vanti.

Corra à le Glorie homai;

Freni il superbo orgoglio al fier nemico;

E con ultrice mano

Sciolga l'Italia dal suo giogo indegno;

Che già nel prega il Mondo,

Del suo coraggio innamorato il Mondo.

Così frà noi risuona

Glorioso il suo nome,

(na.)

Che ogn'un per meraviglia hor ne ragio

Luc. Dirne à pien già non puote

Lingua vile, e plebèa.

Tu, che à Gloria immortal de l'Oriente

Na-

Nascesti Heroe sublime,

Sol ne puoi fauellar; che tu compari

Luce maggiore à l'altrui fama altera.

Vdrà ben tosto il Mondo

Del Giouane Real le Palme, e'l Vanto.

Pugnerà, vincerà Popoli immensi,

E de gli Aui Sublimi

Auanzerà con chiaro Grido il Nome.

a;

Ach. Così spero Garzon. Tu in tanto prendi

(Segno di generoso, e vero affetto)

Quest' aureo Cerchio, in cui

Ricca Gemmma risplende.

A Theodorigo farai fè sicura,

Che ad Amurat in breue

Cercherò, ch'egli giunga, e creda insieme,

Che terrò grato il core,

Perche paghi il suo amor con pari amore.

Tu spesso à me ritorna;

Che da cortese mano

Riporterai doni sublimi, e rari.

Luc. Eseguirò tuoi cenni. Il Cielo in tanto

*Per Lucindo compensi
L'alte Gratie, Signor, che à lui comparti.
Il Ciel souente suole
D'affettuoso cor gradire i prieghi,
E secondar i prieghi.*

*Ach. Osmano, ò miei Ministri à me tornate,
Che à la Porta Reale io volgo i passi.*

*Osman. Eccone pronti, e lieti
Per gir là dove il tuo voler n'addita.*



SCENA SECONDA.

Theodorigo solo.

T. G *Ran sorte è l'incontrarsi in huom, che
goda*

*Pronto seruire, e secondar fedele
Del suo Signore i sensi.*

Par, che Lucindo in così fresca etade

D'una

*D'una canuta esperienza accoglia
La più esquisita disciplina, e rara.
Sempre accorto, e sagace
Preuede, ed eseguisce;
Intende à cenni, e corre;
E più, che soglia humano ingegno, impone
Freno, e legge à se stesso; e fa sua legge
L'altrui desir; e non ripugna, ò fugge.
D'Italia à la Gran Corte
Venne ramingo in Francia;
E stimò sua ventura
Meco approdar sù questa Spiaggia amica.
All'hor, che più cruccio il Mar fremèa,
Porgèua à Marinari util consiglio;
E à Passaggieri sbigottiti, e mesti
Col suo coraggio inuitto
Spargèa ristoro ne soavi accenti;
Onde ciascun coglièa
Dal volto suo costante animo, e speme.
Hebbe ad un scoglio acuto,
S'ei con asta pesante*

a;

D 3

Non

Non v' accorreu a , e con estremo ardire ,
 Ineuitalmente
 A romper , à fiaccarsi
 Il mal guidato , e sostenuto Legno .
 Ei solo in un sol punto
 Torò mill' Alme suffocate in vita ,
 Ch'eran nel duol sommerse ,
 Mentre già , già temean perir nel Onde .
 Scampammo ; e parue à punto ,
 Che per lui ne guidasse
 Pietoso il Cielo al desiato Porto .
 O mille volte , e mille
 Auuenturato Theodorigo ! O caro ,
 E mille volte , e mille
 Benedet o Lucindo !
 Deh , torra homai , che lieto
 Da le dolcezze mie trarrai contento .
 Giunto è di Francia , dal mio Rè benigno
 Mandato à posta a ritrouarmi , un Messo ,
 Perch'io pronto consenta
 A' le felici Nozze

Di

Di Christina gentil mia sola Herede ,
 E'l famoso Vittorio ; à cui la Sorte
 Dona di tutto il Regno hoggi il Gouerno .
 Ben può reggere un Regno ,
 Mentr'ha valor da sostenere un Mondo .
 Ma vedi à punto il mio fedel Lucindo .



a ;

SCENA TERZA.

Theodorigo , e Lucindo .

(le

T Riedi aspettato, o mio Lucindo. Hor qua
 Porti risposta dal Visir Supremo ?
 Luc. Conforme à punto brami . In breue fia,
 Ch'ei ti cōduca al Gran Monarca auante.
 The. Ben mel credèa sicuro ,
 Mentre v' andauì tu ; poich' à te solo
 Par , che negarsi al Mondo

D 4

Già

Già non si possa ciò, che tu richiegga.

Io, per mercé de' tuoi sagaci officij

Scoprir ti vò quanto il mio Rè mi spiega,

Che di sua man mi spiega, in questo foglio.

Luc. *Dunque di Francia alcun Messaggio è
giunto?*

Don'ei si troua Theodorigo? e quali

Porta noue di gioia,

Che tutto lieto io ti discopro in volto?

Theo. *Giunge, inuiato à posta,*

Pur' hora il Messo; e in queste Regie note

Epilogato è'l mio contento estremo.

A' Theodorigo il suo Luigi inuia

Sù questi Carmi ogni salute, e pace.

Per sublimar le tue fortune altere,

E stabilirti un nobile sostegno,

Pensato habbiam con un legame eterno

Unirti in santo nodo

Ad huom, che per te prieghi, e degni acquisti

Al tuo merto, al valor franco riporti.

Vittorio è quegli; e sai ben tu qual sia

Pres-

Presso noi de' suoi prieghi

L'efficacia, e'l vigore;

Ei t'ama; e noi pur' anco

Portiamo affetto al tuo fedel seruire;

E però nostro fine

E' dare in Moglie à lui Cristina; e fia

Nostro pensier la Dote.

Basterà sol, che tu consegna al Messo

Col tuo gusto il consenso. O' sempre grande

Prencipe generoso; e quando mai

Potrò seruirui, ond'io risponda à pieno

Al debito immortal, che à voi conseruo?

E' troppo angusto vaso un debil core

A' traboccante gioia; e quinci auuiene,

Che n'appariscon sempre

Ne la fronte, e nel volto espressi i segni.

Luc. *O' di Fortuna auuersa*

Acerbissimo colpo! Hor che risolui?

Darai, Signor, la nobil tua Sorella

Ad Huom di estranio Lido,

Ch'altro già non possiede

Di

Di singolar, di grande,
 Che'l lubrico fauor d'instabil Sorte?
 Varia è, Signor, la Sorte; e spesso auuiene,
 Che de' Regi il fauor stanco diuiene.
 Può mancar di Vittorio,
 Già scarmontato à l'ultimo confine,
 L'alto poter, che ne la Corte ei gode.
 Il Rè medesimo in non compresi accenti,
 (Se tu v'offerui) hora il discopre à pieno,
 Mentre Cristina Herede
 Fia de l'Hauer, che grande hoggi possiedi,
 Pensa arricchirlo, e licentiarlo insieme.

The. Inchiodata è la Sorte
 Hoggimai di Vittorio al Regio affetto.
 Con tratti lusinghieri,
 Con maniere dolcissime, e gradite
 Legato ha'l core del mio Rè sì forte,
 Che impossibile fia di sciorne i nodi.

Luc. Sì, ma sarà Cristina
 De le tue facoltà l'unica Herede.

The. Nò, nò, Lucindo. Ei vuol dotarla; e
 vuole, Che

Che in tutto io lasci à lui di ciò la cura.
 Luc. Dunque fia di Vittorio
 Cristina? Ahi Cielo; ahi Sorte!
 The. Ohimè, che ueggio? Il mio Lucindo more?
 Tutta la fronte ha di gelate stille
 Bagnata, e sparsa, onde mi trema il core.
 Caro Lucindo? O' Dio!
 Meglio è, che'l seno io gli rallenti, e snode.
 Ma, che portenti io miro!
 Di Donzella comprendo in forme vere
 Le sembianze mentite!
 In caratter di latte
 Leggo stupori, e merauiglie belle!
 V'è mascherato il volto,
 Tinto d'oliuo il volto,
 Che'l sen di neue hor lo riuela, e scopre!
 Ma, pur anco non torna
 A' suoi primieri uffici
 L'Alma vagante, e sciolta!
 Vorrei con nuoua aita
 Dislacciarle più basso il busto, e i panni:
 Ma

*Ma pauenta il desir, trema la mano;
E un non sò chi me'l vieta.*

*Alcun Nume Custode
Difende il Corpo, e me respinge, e frena.
Ecco respira, si contorce, e scuote.
Fà cor Lucindo. Theodorigo intento
Quì stassi à darti aita.*

*Luc. Misera Ipsicratea,
Perche tornare in vita,
Se t'hà scoperta la tua Sorte rea?
Ah, tu cerchi la morte, ed ella sfugge,
Perche abborrisce il tormentoso Inferno,
Ch'entro del sen racchiudi.*

*The. Hor ti consola.
Donzella, ò pur Lucindo,
Cara ugualmente mi sarai. Confida.*

*Luc. Genuflessa à tuoi piedi
Supplico secretezza, e priego humile
A compiacerti, che Donzella errante
Sott'habito virile
Con Lucindo confonda il Sesso, e'l nome.*

To

*Te seruirò, te seguirò fedele,
Purche tu sia custode ogn'hor seверо
Di mia Virginità; cui l'Honestade
Fia sempre indiuisibile compagna.
The. Giuro il tutto offeruar; prometto al Cielo;
Anzi pur priego il Ciel, che, se in ciò m'anco,
Mi fulmini, e sommerga
Nel più profondo, e tenebroso Abisso.
T'honorerò Donzella,
E t'amerò Lucindo.
Ma de le tue sventure à me non vuoi
L'historya palesar sì, ch'io n'appaghe.
La cupid' Alma, e quel desir, che porto
Per tuo ristor feruidamente al core?*

*Luc. Dirò: ma, lassa, io temo,
Che in vece di pietà sdegno n'acquisti,
Onde mi nieghi in un silentio, e vita.*

*The. Promisi, e al Ciel promisi.
Ne cosa fia, che per gentil Donzella
Non ottenga Lucindo: Entro l'Albergo
Già consacro le ciglia à lo stupore.*

*Luc. Ahi Cielo, ahi Sorte, ahi mio tiranno A-
more!*

SCE.



SCENA QVARTA.

Amurat, & Achmet.

Am. **G**IA' domo, e stanco è'l Persico furore;
 Già rintuzzate, e ottuse
 Son de' Cosacchi, & Vngari rubelli
 L'Armi superbe, e le superbe Schiere.
 Nostra Gente agguerrita
 Si spinga homai veloce,
 Fatta ministra atroce
 De' nostri fieri sdegni,
 A debellar del fier Leone i Regni.
 Achmete, tu, ch'èsecutor fedele
 Se' del nostro furore, hor pronto aduna
 Le genti sparse à l'otiose stanze.
 Che là in Dalmatia, e ne le Cretich'onde
 Vogliam con giogo di seruil Tributo

Por

Por freno, e legge à l'oltraggioso Artiglio.
 Gran desir di Battaglie entro la mente
 Stimola il nostro glorioso Ardire.
 Di Persona v'andremo; e fia diletto
 Calcar con piè guerriero
 Quella superba, e indomita ceruice.
 Ach. Oue inondano l'Armi
 Del vostro inuitto Impero
 Sempre si spiana à le Vittorie il Calle.
 Oue si gira il guardo irato, e fero
 Bentosto obbedienti al vostro cenno
 Corrono à gara le Prouincie, e i Regni.
 Non v'è chi pronto à le Bandiere usate,
 Sempre di prede ingordo,
 Non voli a seguitar Duce sì grande,
 A cui serua è Fortuna,
 E'l Ciel sempre secondo.
 Ma di quai nuoue offese
 L'Adria superba il vostro sdegno irrita?
 Parèa pur, che (diuota al vostro Nome)
 Bramasse pace, e richiedesse humile

Di

Di stabile Amicitia appoggio, e legge.

*Amur. Sempre nemica à l'Ottomano Impero,
Sotto aspetto diuerso,
Congiure intesse, e machina rouine.*

*Da'suoi Consigli infesti
Ardimentoſe le Malteſe Vele* (gio.

Portan mai ſempre à noſtri Mari oltrag-

Tempo verrà ben' anco, e toſto ſia,

Che al ſuperbo Pirata, e violento

Prouar da noi ſi faccia

Quanto vaglia il furor di giuſto ſdegno.

Habbiam troppo ſofferto.

Si rompano gl'indugi;

E chi ripugna offende.

Ach. Il diuertirlo da sì fier conſiglio

Fià d'vopo homai; poiche de l'ira atroce

A la ſpietata cote

Si aguzza il ferro del ſuperbo orgoglio.

Quì giunto è, Sire, il Nobile Legato,

Che à la Gran Porta il Rè de' Galli amico

Con doni eccelſi inuia.

Hu-

Humilmente ricerca

D'appreſentar diuoto à voſtri piedi

Col foglio di credenza i proprj oſsequij.

Amur. Caro è Luigi. Ei ſempre al noſtro af-
fetto

Con amor pari hà corriſpoſto; e quinci

Fù ſempre, e ſia da le noſtr' Armi illeſo.

Onde per honorarlo oltra il coſtume

Venga introdotto, che à priuata audienza

Con lieta fronte ſia da noi raccolto.

Potrà poſcia à ſuo tempo (le.

Complir con pompa al grand'oſſitio e gua

Ach. Ben n'hà biſogno, per tempeſta horrenda

Sbattuto, e rotto. Egli deu'ea per prima

Giungere à queſte glorioſe Mura.

Amur. N'increſce il danno; e ſia

Compensato il ſuo danno. Hor tu procura,

Ch'egli del noſtro generoſo affetto

E proui, e goda in abbondanza i ſegni.

Ach. Condotta hà ſeco un Giouane gentile,

Nato in Italia, e dal mio Patrio Cielo

E

Non

*Non molto lungi; & hà sì grato Aspetto,
 Maniere così nobili, e leggiadre,
 Che (se mai verrà degno
 D'inginocchiarsi al vostro Trono) io spero
 Ne haurà piacer la vostra mente altera.
 O se mai dà miei prieghi
 Fia persuaso à cambiar nome, e fede!
 Veggio sì chiaro un non sò che di eccelso
 Ne la sua fronte impresso,
 Che n'argomento altere proue, e degne.*

Amur. *Sarà nostro diletto
 Trattar con Huom di tante doti adorno.
 Quando à te paia men noioso il tempo
 Verrete entrambi. In tanto
 Sia ristorato il Nuntio; e tu l'accogli
 Con dolci modi, e nobili Rinfreschi;
 Perchè altri al fine impare
 Quanto importi, e dir voglia
 L'essere amico à l'Ottomano Impero.*

Ach. *Fia legge il cenno, & adempito il tutto,*

SCE-



SCENA QUINTA.

Achmet, ed Osmano.

Ach. *O' di quai nuoue, Osmano,
 Fiamme d'ira, e di sdegno
 Acceso io miro d'Amurat il core!
 Ne la superba Mente
 Veggio Machine atroci
 D'alte Imprese, e feroci.
 Farà, s'ei pure il tenta,
 Correr di sangue i fiumi;
 Guizzar frà l'Onde il foco;
 E con ossa insepolti, e membra infrante
 Spianar le cupe Valli; onde à sua voglia,
 E tempestoso, e fiero
 Suffocherà ch' più d'ostargli ardisca.
 Duolmi al fin di que' Grandi*

E 2

Pur-

*Purpurati Guerrieri,
 Che ne l'Adria felice han degno Impero;
 Poiche tinte di sangue
 Le sponde lor sì belle,
 E dal nemico orgoglio
 Arso, e distrutto al fine
 Vedran senza ritegno
 De la Madre d'Amor la Cuna, e'l Regno.*
*Os. Crudi moti di Guerra, ecco io preueggio
 Contro il Popolo altero,
 Che togato, ò frà l'Armi,
 Oltre al nativo Italico costume,
 Sà coronarsi il Crin di doppi Allori.
 Di concetto sinistro altri ha confuso
 Del Gran Signor la Mente:
 Quinci, irritato da maligno Ingegno,
 Morti, e stragi minaccia.
 Tù, cui dato è dal Ciel poter sicuro
 Fauellar seco, raffreddar ben puoi
 Quel Guerriero Desir, che sì l'accende,
 E tregua imporre à suoi pensier feroci.*
Qua-

*Quali, ò quante n'haurai doni, emercedi!
 Che l'Adunanza di que' sacri Heroi
 Compenserà con larga mano il fatto.*
*Ach. Procurerò con variate proue
 Sedar sensi sì fieri.
 Tu simula frà tanto
 Nè Giannizzeri tuoi durezza estrema.
 Di tumulti ciuili infrà le squadre
 Ingombra i Posti: indi ritarda i moti
 Sì, che innondar non possa,
 Con turbini sì subiti, e sì fieri
 Del Veneto Senato i lidi alteri*
*Os. Già de'soldati alto desir di Pace
 Ferue nel cor languente
 Per le fatiche in Bulgaria sofferte.
 Gridan riposo, e ne' concordi accenti
 Chieggon tregua, e mercede.*
*Ach. Tutto ciò può giouarne.
 Opportuna è l'istanza.
 Hor tu là frà Soldati
 Fomenta, irrita, e persuadi accorto;*
E 3 *Che*

Che l'intento otterraſſi.

Poſcia ſia, ch' Amurate,

Richieſto, al fin ſi pieghi,

E conceda la Pace, ò Tregua almeno.

*Porti al Nuntio di Francia Orcane Heu-
nuco*

De la Gratia conceſſa il dolce auviſo,

Perche poſcia ei ſen' venga al Parco antico

Del Palagio Real, ch' iui l'attendo.

Oſm. Tutto eſſeguir vedrai come più brami.



SCENA SESTA.

Lucindo, ed Oſmano.

Luc. H O R dove amico Oſmano?

Oſm. A Lucindo io m' inuiò.

Luc. Felice incontro, e fortunata ſorte,

Se Lucindo haurà ſorte

Ser-

Seruire ad Huom ſi degno.

Oſm. Oue dimora Theodorigo? e in quale

Parte ſia, che'l ritroui? (hora

Luc. Qui non lungi ſi ſpatia. Io vado hor',

(Se tu'l comandi) à far, che, à te d'auante

Ei venga à conſolar quel bel deſio,

C'hà di ſempre ſeruirti.

Oſm. Certo io ſon del ſuo affetto; ed altrettanto

Debb'eſſer certo Theodorigo anch'eſſo,

Che ſempre grato Oſmano

A lui riſponde d'un' uguale affetto.

Il cerco ſol perche d'Achmet intenda

Quale dal Gran Signor gli ottēga honore.

Tu ratto il troua, e digli, ch'ei non parta

Dal proprio Albergo, ou'io

(Se à lui non mando l'Heunuco Orcano)

Verrò volando; c'hor conuiemmi altroue

Portar: così mi preme

Negotio urgente, e graue.

Luc. Veloce io vado, e tu'l venire affretta.

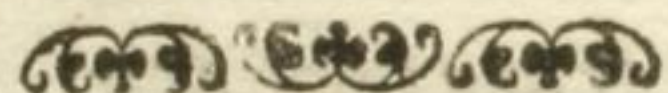
Fine dell'Atto Secondo.

AT-



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.



Lucindo solo.



*Ruda sorte inhumana ,
 Stelle nemiche, e fere ,
 Necessitarmi con estrema forza
 Ad un' amor sì strano ,
 Ad un' affetto sì costante, e cieco ,
 Che per cercare altrui perduta io sono !
 Del mio Vittorio ingrato
 Amai, nol niego, ah! lassa,
 Amai quella beltà, che resa infida ,
 Non*

*Non è più bella , nò ; fatta diforme
 Nel bel Regno d' Amor più non risplende .
 Amai la fè giurata; ah!, quella fede ,
 Che al picciol soffio di Beltà nouella
 Spenta , e sepolta non appar più quella .
 Ipsicratèa, qual fia del core amante
 L'ingannata costanza ,
 Il vilipeso affetto ,
 L'amor tradito in così dura sorte ?
 Seguir con fè sincera ogn' hor ch'è fugge ,
 Con la mente l' idolatra
 Nume adorar bugiardo ,
 Conosco, il sò, ch'è cecità , follia .
 Misera, e che mi vale ?
 Che vale à me infelice ,
 Se mi costringe il mio fatal Destino
 D' amar ch'è m'odia, e ne la morta fede
 Morta mi tiene ingratamente à torto ?
 Già di Vercelli à le Materne Mura
 Creder mi feci (ah! rio Vittorio) estinta ,
 Con augurio infelice al mesto core ,
 Per*

Per viuer teco in compagnia d'Amore.
 Che più far poteu' io?
 Ti cercai, ti seguij, quì venni al fine,
 Ou' altri già non trouo,
 Che la delusa speme,
 Che'l mal cauto desir,
 Che'l mio certo morire.
 Tu in tanto hor godi à la Real Parigi
 Di Rè benigno i più sublimi honori,
 Fortune assai diuerse
 Da quelle, ch'io per te, misera, hor prouo.
 Trionfa, e de la Sorte
 Solleua pure al Ciel Trofei sì belli;
 Ch'io priego il Ciel, che ti conserui, e regga
 Sì, che tu non precipiti repente.
 Ma d'altra Donna, amante,
 Cercar le Nozze? O' Dio!
 Questo è quel, che mi accora,
 Che m'auvelena quel piacer, che sento
 De le Grandezze tue, del tuo Contento.
 Ma che? pur anco è forza

Che

Che abbandonata, e in così stranio lido,
 De la tua crudeltà fatta Idolatra,
 Ti adori ogn'hor costante
 Viè più, che mai, de la mia fede amante.
 Ma di quà venir veggio
 Turba di schiere armate;
 Veggio condur Gente legata à stuolo.
 Meglio è pur, ch'io ne vada
 Lontano à ricercar viè più remota
 Parte, ond'io possa liquefatto il core
 Versar solinga in un doglioso humore.

tta;



SCE.



SCENA SECONDA

Mustaffà, Celebino con molti Prigioni
trà quali Vittorio .

Mus. **D**E la Gente cattiva , e Prigioniera
Sia la custodia, Celebino, imposta
A la tua vigilanza , onde in un punto
(Poiche dal tuo Valor presa rimase)
Doppia mercede riportar tu possa .
De l'infelice Capitano estinto
Sarà mia l'incumbenza
Di palesare ad Achemet il Caso .

Cele. Questi è'l fiero Homicida ,
Che di sua mano di pietà rubella
Con asta infetta d'Infernal veleno
Trasfisse, e uccise il nobile Guerriero .

Mus. Appartato da gli altri

Sia

Sia posto à la più cupa aspra Prigione ,
Perche viè più de gli altri
Anco senta le pene .

Cele. Chè l'impeto raffrena
Sì, ch'io con questa vindice, e seuera
Spada non tronchi il temerario capo ?

Mus. A' Carnefice crudo ,
A più spietata, e rigida vendetta
Riserba il colpo ; che al superbo , e fiero
Dolce fora il morir per man sì degna .
Sia dal Visire istesso
Decretata la forma , onde rimanga
Pagata in parte ad Aladin la Morte .

Vitto. S'intendan pria le difese , e poscia
Fia non men graue de l'error la pena .

Mus. Ancor presumi d'iscusar la colpa ?

Vitto. Io sò, che per difesa uccisi altrui .

Cele. Eccoti reo di morte .

Vitto. Il difender se stesso ,
E'l trarsi fuora da mortal periglio
Istinto è di Natura ; e come tale

Non

*Non è di pena capital colui
Degno, com' altri crede,
Che à se procaccia al fin salute, e vita.*

*Mus. Non se' tu di coloro,
Che armâr poc' anzi contro nostri Legni?*

Vitto. Tal io non fui già mai.

*Mus. Come Aladino ucciso
Da te rimase, se trà lor non eri?*

Vitto. Fù dal mio ferro ucciso.

Mus. Come dunque non v'eri?

*Vitto. V'era, e non v'era. Passaggier sol u'era,
Soldato sol per mantenermi in vita.*

*Mus. D'onde veniui tu? come frà loro
Correui ugual la sorte?*

*Vitto. Di Francia io ne veniua
Per approdar sù questi Lidi à punto.*

*Cele. Eccoti à punto à la Città, che meta
Fia del camino, e di tua Vita insieme.*

Vitto. Io morrò sol per conservar la vita.

*Mus. Costui vaneggia, Celebino; auverti,
Ch'ei per follia non pera.*

Va-

*Vado à dar nuoua del successo acerbo
A la Porta Reale.*

*Fia del Visir la cura
Di condannar, di castigar costui.*

*Cele. Trà catene, e trà Ceppi
Fia custodito il Barbaro crudele.*

Vitto. D'Ipsicratèa però sempre fedele.



SCENA TERZA.

*Amurat, Achmet,
e Theodorigo.*

Am. G Randi sono (egli è vero) (sti!
Del Rè de' Galli i fortunati acqui-
Già, già diuoto il Belga
Veggio, l'Ausonio humile
Chinar la fronte altera

Al

Al dolce giogo de' suoi Gigli d'oro.
 Quinci una parte trionfata, e vinta
 Fia del nostro Valor nobil Trofeo:
 Sarà l'altra in Governo al fin concessa
 Al nostro Amico. All' hora
 Verrà, che'l Mondo si riposi in pace.
 Theodorigo, hor quali
 Fùro d'Italia i moti?
 S'udir, non ha gran tempo,
 Frà noi con vario affetto
 Nuoue riuolte, e mille
 Di sollevati Regni
 Strepiti bellicosi, ond' à noi crebbe
 D'impugnar l'Armi alto desir di Gloria
 Fatto opportuno il Tempo.
 The. Non hà Luigi il Giusto
 Ingorda fame de le spoglie altrui,
 Ma sol ciò, ch'è usurpato egli pretende;
 E col vindice ferro
 Cerca tornare al suo douuto impero;
 Che giusto è tor ciò, che à gran torto è tolto.

Di

Di Partenope bella, e fier Sicani
 Gli aspri successi, e le riuolte atroci
 Fùr grandi sì, che visi oppose indarno
 Per lungo spatio (è vero)
 De l'Hispano sagace alto il Consiglio.
 Mà, che non puote alfine
 Valor costante, sofferenza ardita,
 Sostenuta Humiltà, Priego non vile,
 Moderato Tributo, e Dono accorto?
 Queste fùr l'arti, onde abbattute, e vinte
 Restar l'Armi inesperte
 De' ribellanti Popoli soggetti.
 Godon, Sire, hoggi in pace
 Quel ben, che forse fia pur'anco in breue,
 A lor più graue affanno,
 In più pesante, e indissolubil giogo
 Cangiato un dì da l'auueduto Hiberno.
 Già Ceppi, e già Catene
 Predicon lor del mal guidato ardire
 Le meritate pene:
 Son delitti, che alfine

F.

Rac-

*Racchiudon sotto una corteccia d'oro
D'apparente perdon ferrea vendetta.*

Am. Ben fora esempio strano

Lasciare inulto così graue eccesso.

A' Prencipi supremi

Reprimer lice i Popolari insulti;

E con laccio più forte, e più tenace

A' la Ribellion por freno, e legge.

Già non conosce il Suddito ignorante

Ciò, che sia gratia; crede

Giustitia il dono; e follemente il tutto

(O' benefico, o giusto il Prence) ei stima

Necessità di rigorosa legge.

Ach. Non hà Monarca il Mondo,

Che del saggio Amurat intenda meglio

Come regnar si debba.

Am. Si volgeranno un giorno

Le nostre Armi guerriere

Là, doue, di Fortuna

Fatto ministro, il Tempo

Alte Vittorie al Valor nostro appresta.

Non

Non manca al nostro sdegno

Materia, ed esca, onde più auampi il foco

De l'Ira Ultrice contro fier nemico.

Debbe il Prence, ch'è giusto

Reprimer gli empi, e solleuar gli oppressi.

Chì neghittoso entro à suoi proprij Regni

Gli assalti attende, e le nemiche offese,

Nò merta il nome unqua di Rè guerriero.

Noi, che ne l'Armi fere (te,

Trascorsa habbiam di nostra età gran par

Habbiam pur'anco appreso

Portar, quādo à noi piaccia, altrui mortale

Tempesta d'Armi al furor nostro uguale;

Vdrà Luigi in breue

Come, irritato, e mosso,

Di nuouo Regno un glorioso acquisto

Farem confine al nostro vasto Impero,

Fatto à Rubbelli ingiusti, e à rei Tiranni

Con meritata sorte

Pena, Strage, Terror, Folgor, e Morte.

Ach. Noi prōti sempre à l'Armi, ed à la pace

F 2

Fia

Fia, che adoriamo d'Amurat i sensi.

Am. *Theodorigo, hor tu frà tanto auvisa
Di nostra mente al forte Amico i grandi,
Generosi pensieri; e come sempre
Godrem, ch'ei sia di nostre Palme à parte.
Achmete, tu con apparecchio illustre
Teco inuita à la mensa il Nuntio; e poscia
Conduci à noi dauante,
L' Italico Garzon, che s' comendi.*

Ach. *Obbediente Achmete*

Eseguirà quanto Amurat impone

The. *Sire, io m'inchino, e riuerente adoro
Del vostro core inuitto
I magnanimi gesti, e i fatti egregi.*



SCE-



SCENA QVARTA

Ermete, e Lucindo.

Erme. **D***Vnque, figlia, vuoi sempre
Disperata, e raminga
Gir mendicando in sì lontani Lidi
Il tuo perduto Bene?
Fatto è d'altrui Vittorio.
Le lagrime, e i sospiri
Pon suffogar, non ristorar' il core.
La tua Stella nemica
Non predice, ò promette alcun conforto
A tuoi martiri estremi. (seno*

Luc. *Amo, Ermete; ed Amor dentro al mio
Con non sò che di speme
Mi gira al core, e mi solleua l'Alma.
Fia, che Vittorio per pietade almeno*

F 3

Pian-

Pianga d' Ipsicratèa
 La sparsa morte, e'l doloroso fine.
 Fia, che nel cor fedele
 Costantemente honori
 D' Ipsicratèa, la sua fedele amante,
 La memoria, e gli amori.
 Pouero, ei di me priuo,
 Creduta estinta, qual' error commette
 Se di Rege al voler consente, e piega?
 Perdona à me Vittorio,
 Se ingrato, e sconoscente,
 Se rubello, e inhumano
 (Vinta dal duolo) io t'appellai souente.
 Ipsicratèa ti adora,
 Ipsicratèa nel suo mortal tormento
 Ti prega pace, e vita
 Più soaue, e gradita. ohimè, ch'io sento,
 Che da me l'Alma innamorata fugge;
 Il core intenerito
 M'invita al pianto, e mi confonde i sensi.
 Erme. Che più presumi, ohime, figlia, che pensi?
 Pos-

Posto hà Fortuna il chiodo
 A' la Ruota mortal del tuo dolore.
 Solleua figlia il core,
 Tempra sì rio martire,
 Cangia, cangia desfre.
 Pensa come sottrarti
 Dal seruaggio, onde sei
 Dentro spoglie mentite auuolta, e stretta;
 Come si possa allontanar le piante
 Da queste Riue indegne
 Si studi, e si consigli.
 Fia, che Vittorio sdegne
 Tener sepolta in queste sozze Mura
 La sincera sua fede, e l'Alma pura.
 Luc. Come, Ermete, poss'io
 Da Theodorigo, discoperta, ir lunge
 Senza, ch'ei non s'auueda
 Ou'io ne vada, ou'io rinolga i passi?
 Sempre offerua i miei moti;
 Escopre in volto espressi
 Non oscuri Caratteri d'amore;

Ch'è'l tormento maggior de' miei tormenti.
 Erme. *Non temer, che pur'anco,*
(Se haurai pudico il core)
Propitio il Cielo insegnaranne i modi,
Col fil di sua pietade,
Come si possa al fin disciorre il piede
Da sì intrigato Laberinto, e strano.
Simula, e fingi in tanto
Non conosciuti ancora
Di Theodorigo i sospettati amori.
Non lungi mai dal nobil fianco Ermete
Saratti, e in Ciel confida;
Ma chi sarà costui, che di quà viene
Tutto ansioso il volto?



SCE-



SCENA QUINTA.

Osmano, Lucindo,

& Ermete.

Osma. **P***ur mi conuiene à forza*
Cercar mia sorte auuersa!
Già del Visir l'affetto,
Che sol per prima intero,
Posseduto da me, mi fèa beato,
Diuiso, e traboccante
Veggio così riuolto à prò d'altrui,
Ch'io ne sospiro il danno,
Ch'io ne preueggio al fine
Graui di Gelosia pene, e rouine.
Ma questi à punto è la cagion del male.
Finger conuiemmi. A te Lucindo Achmete,
 Me

*Me dè Ministri il più gradito, inuia,
Perche à lui ti conduca.*

*Luc. Anch'io pensaua à punto
L'andarne in breue ad Achemet. Il Cielo
Tropo solleua l'humile mio stato,
Mentr' Huom, qual tu, sì degno
Mi procura Venture hor così rare.*

*Ofm. Ben riconoscer deui
Dà miei cortesi uffici
Di sorte così grande i soli effetti.
Io, de' tuoi pregi alteri
Ammirator facondo,
Più volte hò detto ad Achemet, ò quanti
Porta Lucindo à la sua fronte impresi
Di nobiltà caratteri sublimi!
Destato hò sempre in quel superbo core
Pur desio di giouarti.
Quinci ei ti attende solo
Nel Parco, entro la Reggia, al fresco orezo
De la Seluetta de' leggiadri Allori.*

*Luc. Gratie non ti rend'io, poiche non posso
Con*

*Con rozzi Carmi compensarti à pieno.
Lascio con grato affetto, e cor sincero,
Che, mentre à me procacci honor sì grandi,
Tu'l fabbro sia de' miei douuti offitij.
Rimanti Ermete. A' Theodorigo ispiega
Che al supremo Visir m' inuio chiamato.
Erm. Ti souuenga, Lucindo, oue tu vada;
Chì tu ti sia, chi ti conduca. Il Cielo
Ti custodisca. O figlia!*



SCENA SESTA

Teodorigo, ed Ermete.

T. S *I' pare, Ermete, che nel cor racchiusa
Di speranza, e timor, d'odio, e d'affetto
Porti cura molesta, e graue incarco,
Leggo un pensier ne la tua fronte espresso,
Che à me ti scopre amaramente afflitto,
Deb,*

Deh, mi palesa il tuo penoso affanno.

Lu Erm. *Non hò, Signor, di che dolermi; e pure
Non sà la mente consolarsi. Ah, giunta
L'ora sarà, che queste membra inferme
Paghino il dritto à la Natura. Il Mondo
Fatto è debole troppo
Per sostentar de gli anni il graue incarco.
Quinci stanca la mente
Ne la fronte rugosa
L'Alma discopre apertamente espressa.*

The. *Buon Vecchio, hor ti consola.
Colà de la mia Corte infrà più cari,
Come Balio fedel del mio Lucindo,
Sarai da me riconosciuto ogn' hora.
Ma doue è'l mio Lucindo?
Ch'entro il Palagio io non lo trouo, e meno
Teco hor quì l'veggió?*

Erm. *Ad Achemet è gito;
Che pure hor', hora dal feroce Osmano
Chiamar lo fè, perch'ei ne gisse à lui.*

The. *Senza mia sicurtà troppo si fida.*

Stu-

Studiano inganni i Barbari fallaci.

Folle è ben chi lor crede.

Erm. *Impose à me, che tosto
Des'io del tutto à Theodorigo auuiso,
Perch'ei sapesse di sua gita il vero.*

The. *Sia tua la cura, Ermete,
Che in auuenir non vada
Senza la tua custodia, e la tua scorta.
Io del Real Palagio,
Sotto pretesto di negotio urgente,
Girò spiando, e discoprendo il tutto.
Fia d'vopo homai d'oprar l'ingegno, e
l'arte,*

Perch'ei non corra alcun sinistro influsso.

Erm. *Simula il Saggio, e crede
Coprir con zel diuerso
D'amore il zelo entro le vene acceso.*

The. *Questo forse quel'era,
Che ruminai al core
Quando primier quì venni.
Deunto è ben l'affanno,*

Gi-

*Giusto è'l timor d'alcuna frode iniqua;
Che fede unqua sperar già non si deve
Da chi la niega miscredente al Cielo.
Erm. Deh, ne difenda per pietade il Cielo.*

Il Fine dell'Atto Terzo

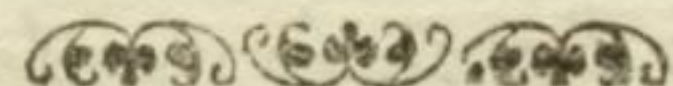


AT-



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.



Amurat , Achmet , Lucindo ,
& Albina .

Am. **L** tuo Lucindo, Achmete ,
Ne stringe il Genio , e ne
constringe il core
Con sì dolci costumi , e così
cari ,
Ch'egli è pur forza al fine
E'l core , e'l Genio secondar benigno .
Ach. Sempre un detto gentile ,

Vn

*Vn dolce moto, vn gratioso aspetto
De l'altrui Volontà diuien repente
Signor soaue, e amabile Tiranno.
Quinci egli auuién, che (conosciuto à pena)
Destà in altrui Lucindo
Non ordinario affetto.
Io, da che'l vidi, vn non sò che d'amico
Sentij consentimento irmi d'intorno
Solleticando il core,
Che fù forza l'amarlo: onde il desire
Vie più s'auanza in me d'ogni suo bene.*

*Amur. Noi gradirem contento,
S'ei rinuntiar la natural sua Fede
Vorrà per compiacerne. (ma;
Tētiamlo, Achmete. à noi dauanti il chia-
E gli altri tutti escludi.*

*Ach. Resti Lucindo; e si ritiri ogn'altro.
Del Sommo Imperador l'ordine è tale.*

*Luc. A vostri piedi alteri,
Degni d'hauer per pauimento il Cielo,
Humil m'inchino, e con diuoto affetto
Prie-*

*Priego le stelle ad influir benigne
Tutte quante mai ponno à merti vostri
Fortune eccelse, alte Vittorie, e belle.
Am. Del tuo cortese cor le preci ardenti
Nuouo stimolo à l'Alma
Giungono à tuo profitto;
Ond'è, che noi dentro la Mente eccelsa
(Quando pur tu'l consenta) à la tua fronte
Già destiniamo nobili Corone.*

*Ach. Obbedisci Lucindo, e insieme spera
Trouar mai sempre prodiga la mano
Del generoso Imperador, che apprese
Così donar, come acquistare i Regni.*

*Luc. Che puote Huom rozzo, e vile;
Che al solo aspetto d'un Heroe sì grande
Si confonde la Mente, e resta il guardo
Ottuso, e cieco, e'l cor tremante, e oppresso?*

*Am. Mira Achmete Lucindo;
Offerua il grado, oue risplende. egli era
Pur di tua legge; e pure,
Per secondar nostro desire ardente,*

Cangiò l'antico, e suo primiero stato.

Quinci sempre gradito

Proua gratie frequenti, eccelsi doni.

Hor, se vorrai tu con ugual consiglio

Dar gusto à noi con variar tua fede,

O di quai doni, O di quai gratie adorno

Vedratti il Mondo! inuidioso il Mondo!

Luc. *Sire; fedele io sono;*

E d'Onda salutare il crin, la fronte

Sù'l più tenero albor del viuer mio

Sacra man mi cosparse;

Quinci costante ogn'hora

Vissi adorando il Dio, che in strana sorte

Sol per figliar l'eterna vita al Mondo

Con eccesso d'Amor sposò la Morte.

Deh non m'astringa à variar costume,

E de la fè materna

Lasciar la traccia, e l'instituto antico

La Real vostra forza.

Non però fia, che in altro affare io manchi

Donnque imponga, e chiami

Dè

Dè vostri cenni l'assoluto Impero;

Ch'io da mò vi protesto

Seruaggio eterno, e fedeltà suprema.

Am. *Quanto ne aggrada il suo parlar sincero,*

La sua costanza Achmete.

Lucindo, hor perche veggia

Quanto per te ne stringa affetto il core;

(Chiamisi Albina Achmete)

Vogliam con laccio d'immortale honore

Legarti al nostro Trono.

Gratia, che à pochi il nostro amor comparte.

Da ciò comprendi, e pesa

Quali per nostra figlia, e tua Consorte

Sperar tu possa alte mercedi, e rare.

Già la Moldauia in pegno

Sarà di tue fortune. Hor che rispondi

Lucindo amico? Ancor ripugna il core?

Ancor s'indura a le promesse altere?

Ah, non voler, che resti

Inoperoso quel desir, che ferue

A le grandezze tue nel nostro seno.

G 2

Luc.

Luc. Non è, Signor, già pertinacia, ò sdegno
 Quel, ch'è parso fin'hor rifiuto indegno;
 Ma saldo affetto di fedele amore,
 Che non pauenta di fortuna irata
 I crudi Influssi, e le Tempeste horrendo,
 Che auezzo io sono à sofferir costante.
 Vorrei pronto eseguir; ma non sò quale
 Nume si opponga à vostri Sensi. Almeno
 Permetta il vostro generoso Core
 Tempo, ond'io possa, come pur vorrei,
 Di vostra Mente altera
 Pronto eseguire i sensi
 Ach. Quì giugne Albina, ò Sire.
 Am. Figlia?
 Alb. Ecco, ò Gran Padre
 Quella, che obbediente à vostri cenni,
 Sol brama i vostri cenni
 Per obbedirui. Hor quale
 Mi chiama à voi fortuna?
 Am. Questi, che qui tu miri
 A noi dauante genuflesso humile;

Di

Di nobil Patria generoso figlio
 Eletto in sposo à te destina il nostro
 Imperial Decreto.
 A' lui ti accosta; e fian le Nozze altere
 Per breue spatio differite. In tanto (di
 Ne andrà Lucindo à la Moldauia; e quin
 (Tolto il possesso) tornerà repente
 De' nostri sensi ad ultimar la brama.
 Alb. Cara elettion, mentre à voi piaccia.
 Fatt'è ad Albina humile
 Ogni vostro voler legge immortale.
 Am. Figlia ritorna à la Real tua stanza,
 Che in breue à te verremo. (dio
 Alb. Padre io men'uado. Mio Consorte Ad-
 Luc. M'inchino à voi Donna Reale, e bella.
 Am. V anne Lucindo à tuo piacere. Intanto
 Si prepari à Lucindo
 Corte Reale Achmete.
 Ach. O mio diletto estremo! (gno
 Mio fortunato acquisto! ò Grande, ò De-
 A' cui deuoto il Mondo

G 3

Con-

*Consacri al Tempio de l'eterna fama
Sublimi Palme, e gloriosi Allori!*

*Am. Andiam, ch'entro la Reggia
Diuiseremo le Patenti, e quanto
Fà di mestiere, onde Lucindo al fine
De la Moldauia ad imperar ne vada.
Di nostra Corte il ritirato stuolo
Homai rappella a' consueti officij.*

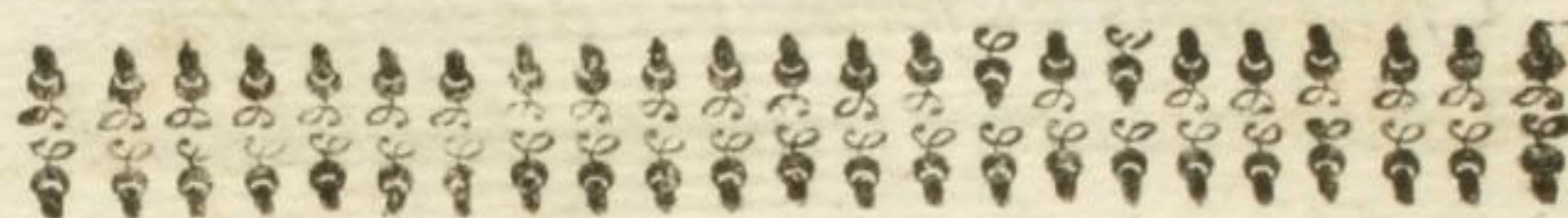
Ach. Il chiamo. Eccolo pronto.

*Am. Hor di Lucindo
Sia tua la cura Achmete.*

Ach. Mio glorioso impiego.



SCE



SCENA SECONDA.

Osmano solo.

Maledetta fortuna. Ecco abissata
Quella, che pria mostrasti
Felicità, per solleuarmi al Cielo,
Onde poscià cadendo
Prouassi il salto più doglioso, e graue.
Parue; ma fù baleno;
Che la speranza m'insegnasse il calle
Nel fauor d'Amurat, ond'io potessi
Correr sublime à più sicura meta,
Correr sicuro à più sublimi honori,
Che forastiera sorte hoggi mi toglie.
Achemete fallace,
Queste son le promesse,
Son queste le mercedi;

G 4

Ch'al

Ch'al mio fido seruir già disegnasti?
 Ch'al mio lungo seruir già son douute?
 Di Gionane straniero, affatto ignoto,
 Al Trono erger la fronte?
 Stringer l'oscura chioma
 D'altissime Corone?
 Di fregi illustri, e rari? ohime son queste
 Le punture più crude, i fieri sproni
 Ond'hò'l cor stimolato, e l'Alma offesa.
 Preporre à me Lucindo?
 Far, che Lucindo goda
 De le fatiche mie, de' miei sudori
 I culti un tempo, ed inaffiati Allori?
 Stelle peruerse, e rie
 Altri colmar de le speranze mie?
 Inuenterò nuoue calunnie in guisa,
 Che il falso al uero sia preposto; e insieme
 Machinerò di frodi
 Mine così profonde,
 Che fiano in darno i diuersiui opposti.
 Sdegno, Ira, e Rancore

Mi

Mi suggerite i più feroci assalti
 Onde abbatta, onde spiani
 Questa, che al Ciel si estolle
 Mole superba del fauor sourano.
 Sono perdute, e spente
 Quelle speranze, che vantauì altere;
 Altri le usurpa; e tu'l comporti Osmano?
 Tu'l miri, e nulla stupido procuri?
 Và, l'armi appendi; adopra il fuso, e l'Ago
 Se à l'opportunità nieghi l'ardire,
 Se inuendicati i tuoi rapiti honori
 Lasci vilmente in abbandono altrui.
 Non fia mai ver, nò, nò. la spada ultrice
 Troncherà di mia sorte acerba, e ria
 Gli auviluppati nodi.
 Ma, vè, com' egli à punto al mio bisogno
 Vien Theodorigo; à cui già si deuea
 D'ordine Regio il fortunato auviso
 Del Gran Riuale! Il Cielo,
 Signor, secondi ogni tua brama ardente.

S C E



SCENA TERZA.

Theodorigo, Osmano,
& Ermete.

The. **H**Or, che ricerca Osmano,
L'alto Campione, e degno?

Osman. Come impone Amurat à te ne Regno,
Per intimarti eterna gioia al core.
Ne la Moldavia il bel Lucindo è fatto,
Con applauso comune,
Sublime Rè di quelle Genti altere.
E per eccesso di fortuna illustre
Il Gran Signor già gli destina in Moglie
La Real figlia, ch' unqua il sol non vide
Di sembianze sì vaghe altra simile.
Hor tu di sueventure
Godi felice. Ad altro affare intento
Riedo a gli antichi miei pensier molesti.

Theo.

Theo. Che sento Ermete? Hor quale
Mi sgomenta stupor l'Alma, e la Mente!
Regni! Nozze infeconde!
E come hor puote, Ermete,
Com'esser può già mai
Donna à un tempo, e Marito!
Regger scettro pesante
Con mano auezza à trattar l'ago, e'l fuso,
Benche nel cor virile
Habbia vigor da sostenere un Mondo!
Son queste, Ermete, merauiglie strane,
Ch'ogni discorso à la Ragione han tolto!
Erme. Quai strauaganze à rimirar mi serba
Nemica stella, acerbo fato, e rio
Ne l'età mia cadente!
Ah, questo è pur d'un disperato amore
Non più sentito effetto,
Non più sentito eccesso!
Qual de le tue follie sarà la meta
Ipsicratèa, già fatta
Per souerchio dolor ludibrio, e scherno

Del

Del Cielo, e de la sorte,
 De l'Inferno, del Mondo, e de la Morte?
 Dal Trono, ah forsennata,
 Soffrirai de l'ardir castigo atroce.
 Miserabile Ermete,
 Vecchio infelice, à sì funesti auuisti
 Come il duol non t'uccide?
 Come à sì duro incontro
 Può sostenersi il core?
 Come à l'affanno di sì rio tormento
 L'Alma resiste, e non sen fugge à volo?
 Ah, che pur troppo auezzo
 Sono à le pene, onde già l'Alma, e'l core
 Viè più s'indura à i colpi del dolore.
 Theo. Mi confondo in pensar sì strani effetti
 Di fortuna, ed' Amore.
 Resta oppressa la Mente, e pur si auanza
 Nel male imaginato il mio cordoglio.
 O fanciulla infelice!
 Mal fortunato Theodorigo! ò sempre
 Deplorabile Ermete!

SCE.



SCENA QVARTA.

Achmet, Mustaffà, Osmano,
 e Celebino.

A. **M**ustaffo, ah, quali à l'infelice Achmete
 Porti nuoue dolenti!
 Ben presagia'l mio core,
 Fatto indouino il core,
 Strani successi, e feri.
 Mus. Se può conforto, Achmete,
 Capi Alma dolente;
 Se ne l'affanno d'un perduto bene,
 D'un Nepote sì degno,
 D'un Heroe così grande
 Consiglio hà luogo, e la Ragione hà parte,
 Frenar deuresti il duolo

Con

Con la Gloria sublime, (tro
 Con l'Honor, che immortal scura ad ogn'al
 Trasse Aladino à la sanguigna Impresa.
 Solo per lui si vinse; e per lui solo
 V' à Trionfate l'Ottomana Luna.
 Vinto il fiero Nemico
 Fù dal suo forte Brando, e dal suo Braccio;
 Onde, s'ei cadde, Achmete,
 Fù de la breue Vita, in cui siam nati,
 Un semplice passaggio,
 Per trionfar d'eterna fama in Cielo.
 Glorioso ei morì
 Per viver sempre Glorioso al Mondo.
 Ach. Ma qual Destra inhumana
 Hebbe sì rio vigor, sorte sì pronta,
 Ch'ardir potèo contro Aladin feroce
 Stringere il ferro, e insanguinar la mano?
 Fù Prigioniero, e viue?
 Mus. Vine; e in Carcer profondo,
 Trà duri Ceppi incatenato, e stretto,
 Dal tuo giusto rigor stassi attendendo

La

La sentenza mortale. (fanno.
 Ach. Fia degno oggetto al mio sfrenato af-
 Chè dunque sia, Mustaffo, homai riuela.
 De la Vendetta il fier desio si appaghi;
 Che non mai satio à pieno
 Anco nel nome ei brama
 Il folgore auuentar del suo rigore.
 Mus. Disse à me, vaneggiando,
 Venir di Francia à queste Regie Mura.
 Passaggier, non Soldato.
 Cel. Anco il conferma; ed è Vittorio il Nome;
 Che pur testè frà lagrimosi accenti
 Frà note innamorate
 (Credo dal duol fuor di se stesso) espresse.
 Mus. Già non oscuri segni
 L'empio d'alta follia ne diède allhora,
 Che Celebino il conducea prigioniero.
 Cel. V' à co' sospiri ardenti
 Funestando la carcere profonda.
 Souente esprime con focose note
 D'una cotale Ipsicratea vezzosa

L'as-

*L'ascosto Nome, e le sembianze ignote.
Onde colui, che già sembrò sì forte
Combattendo frà l'Armi, e frà gli Armati;
Hor piagne pusillanimo, e sospira
Del suo fato acerbissimo, e seверо
Vie men di Marte, che d'Amor Guerriero.*

*Ach. Ah, che del mio disdegno
Fia breue gioia una sol Morte. Vn Capo
Non basta, Osmano, a sodisfar d'Huom
Grande*

*L'acerba offesa, e graue.
Morìo qual disse, è vero,
Del Glorioso mio Nepote il frale;
Ma ben fatto immortale
Viurà la frà le Stelle il Nome altero;
Poiche ne gli atti gloriosi Huom forte
Sprezza, sicuro dal oblio, la Morte.
Si ucidano i Prigioni.
Ma Vittorio ad un Palo
Con atroci tormenti
Lentamente compensi i miei tormenti.*

Così

*Così comanda Achmete.
Osm. Ciò fia materia illustre
Per stimolar la già commossa Mente
Contro l'usurpator di mie fortune.*



SCENA QUINTA.

Lucindo solo

in habito Reale.

C*He laberinti mai son questi, ò Cielo?
Ciò tutto è forza di voler Diuino.
Ben lo conosce riuerente il core.
Saprà ben ei, cotanto in lui confida
L'Alma innocente, e pura,
Trarmi da quei perigli, ond'io son cinta,
Da quei scogli acutissimi, e mortali,
Che minaccian Naufragio al fido core.
Che mai la fè de' miei Parenti io lasci?*

H

Pri-

Prima il Ciel mi faetti, e Morte uccida.
 Armai con scudo di costanza il seno;
 Saprò di cruda Morte
 Soffrire ancor gli stimoli più fieri.
 De' lor fauori prodighe le stelle
 Mi paueranno à merauiglia intorno
 Sè, che difesa porterò la Palma
 De l'oppugnato Inferno.
 A voi benigne stelle
 Ricorro humile, ed à voi chieggo aita.
 Già sento al seno pullular la speme,
 Sento à l'Alma, ed al core
 Raddoppiarsi il vigore.
 Onde più non pauento,
 Già più non temo di nemico Ingegno,
 D'offerte lusinghiere i varij assalti.
 Resisterò, fatta del Ciel Guerriera.
 Propitio hà sempre il Ciel, ch'è bene spera.

SCE-



SCENA SESTA.

Orcane, Lucindo, Theodorigo,
 ed Ermete

rO **C**ome imponesti, andai. (te
 Qu' Theodorigo si auuicina. Erme
 Con lento passo il siegue;
 Che son gli anni pesanti,
 Se sprone à l'Alma, debolezza al piede.
 Luc. Theodorigo, ecco Lucindo. hor mira
 Prouedel Ciel merauigliose, e nuoue!
 Mira, come lucente
 Di corona sì ricca adorno il Crine
 Raggi diffonde maestosi, e belli.
 Mira di Real Manto, e l'ostro, e l'oro
 Come à timore, e riuerenza induce.
 Questo scettro superbo,
 Di varie Gemme tempestato, e cinto,

H 2

Pe-

*Pene, e premij comparte à suo talento.
 Ma il tutto à Theodorigo
 Sarà, s'ei vuole, obbediente, e seruo.
 Non, perche la fortuna
 M'habbia fuor d'ogni stima
 Dal seruaggio gradito
 Di Theodorigo, sollevata al sommo
 De le Grandezze humane,
 Non sarà, che Lucindo
 Del seruaggio gradito unqua si scorde.
 Amerà, stimerà grato, ed amico
 La memoria soaue
 D'riceuuti benefici, ed anco
 D'hauerlo accolto infrà più cari, e degni.
 Ermete asciugua il pianto,
 Che (Theodorigo permettente) io voglio,
 Se m'accogliesti infante,
 Se me seguisti adulta,
 Hor, che se' giunto a' la canuta etade,
 De le fortune mie tu goda à parte.
 O se mai stella amica*

Mi

*Mi concedesse Theodorigo! al Mondo
 Più lieto altri, e contento
 Unqua di me non fora.
 Ma, poiche già Luigi il Giusto, il forte,
 Il Magnanimo Rè de' Galli alteri
 Te in suo Ministro elesse, onde alienarti
 Non t'è concesso da sì graue impiego,
 Non mi negar del Patrocinio almeno
 I consueti, e generosi effetti.
 Occorrerà tal hora,
 Mentre in Moldauia reggerò l'Impero,
 Che al Gran Monarca alcun per me fauel-
 Tu mio signore eterno (le.
 Mi conserua il fauor, che'l Ciel mi dona;
 Ed al secreto del tuo cor raddoppia
 Le guardie usate de' miei casi strani.
 Nel rimanente, Theodorigo, spera.
 Più tardar non mi lice.
 Hor tu mi segui Ermete.
 Erm. Io vengo. Il Ciel n'aiti.
 Theo. Tu ti confondi Theodorigo; e nulla
 H 3 Ris-*

Rispondi; e taci; e pure il miri, e senti!
 Manti! Scettri! Corone!
 Regno! Sposa! Marito!
 Paion Maschere al guardo,
 Fole à l'orecchio, ed a la Mente inganni!
 Sognar mi sembra, e pur son desto; e pure
 (Quasi di scena fauoloso aspetto)
 Finto mi sembra il vero!
 Che sarà questo, ò Cieli? Ah tremo, e temo,
 Che non recida al fine
 Questo nodo intrigato il ferro, e l'ira.
 Qual ti resta consiglio, onde tu possa
 La tempesta schiuar, che ti s'ourasta?
 Più che la Mente, ò che'l pensier vi affiso,
 Più confuso io rimagno,
 L'intelletto stordisce, e manca il senno.
 Non cape esperienza il Fato rio.
 O' stelle, o' Cieli, ò Dio!

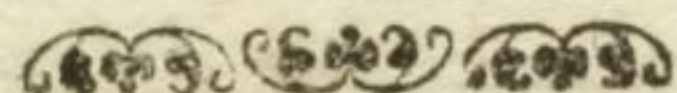
Fine del Quarto Atto.

AT.



ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.



Ermete solo.



He piangerò primiero (nata,
 Vecchio infelice, l'psicratè a mal-
 Poiche nascesti al pianto, (sorte,
 Le V enture, che corri, ò l'empia

Onde su'l Trono alzata
 Cangiato è in serpe velenoso, e rio
 L'aureo scettro, e lucente?
 Misera, e quale scampo
 Trarrai dal tuo periglio?

H 4

Ec-

*Ecco quel ben, che sospirasti un tempo,
Giunto à pena, tramonta!*

*Il tuo Vittorio, ah! lasso,
Venir volèa per darti vita, e corre
Miseramente à morte!*

*Quali occulti secreti
Son questi mai stelle nemiche, e fere?*

*Vn' amor sì perfetto,
Vn' amor sì costante
Tramonerà nel Mar del proprio sangue
In Occaso infelice*

*De gli anni più fioriti
Sù l'Oriente luminoso, e bello!*

*Hor v'è Mente imperfetta
Di nostra humanità, ruminà, e pensa
Cozzar col Fato, e contrastar col Cielo.*

*Più, che fermata, e in sù la Ruota assisa,
Folle ti credi di fortuna, al fine*

*Precipiti sì ratto
De le miserie entro il più cupo Abisso,
Che à pena si può dir, stordito, e mesto,*

Que-

*Questa è colei, che sì lucenti rai
Diffuse, e sparse; hor tenebrosa, e cieca,
D'instabile Fortuna*

Miserabile esempio oppressa giace.

*Morrà Vittorio, il più fedele Amante,
Che mai viuesse, Ipsicratèa: colui,*

*Che abbandonò le più Sublimi Palme,
Che mai la Francia ad altri desse, e solo
Per non macchiar la fede,*

*Che à te giurò primiera,
Con altre Nozze, ancorche ricche, e belle,
Da Rè Sublime i conseguiti honori,
Sol per te ritrouar, ratto, abbandona;*

*E di squadre Navali al duro inciampo,
Vcciso il General, fatto prigionero,
Deurà pagar con morte indegna, e cruda,
La degna morte di crudel Nemico,
Ipsicratèa, qual core*

*Così costante haurai, che al duro avviso
Resista, e pronto al tribunal supremo
Possa auuocar contro sì ria sentenza?*

Of-

Offeso Achmete, il promotor feruente
 Di tue fortune, ogni Giustitia impugna
 Contro lui, contro te l'Armi, e gli Sdegni.
 Misera, e che farai?
 Qual trouerai consiglio,
 Che l'un difenda, e scusi l'altra? Il Cielo
 Doni ad entrambo à sì grand' uopo aita.



SCENA SECONDA.

Vittorio, Choro di Soldati,
 e Lucindo.

Vitt. **L**asciate almen, ch'io pianga
 L'ultime mie sventure.
 Non mi negate à l'ultimo tormento
 Questo picciol conforto. Ad un, che muore
 Qualche pietà sì deue.
 Cho. Più tarda il suo morire,

Huom,

Huom, che morir pur deue,
 Rende più dispietata
 (Misero) la sua Morte;
 Che'l pensar di morire è un morir lento,
 Ed un lento morir doppia il tormento.
 Vit. Morrò, ma sol mi duole,
 Che Ipsicratèa pietosa
 Non mi conceda à l'ultimo martiro
 L'esequie d'un sospiro.
 De l'amor mio costante,
 De' miei casi infelici
 Risapesse la serie aspra, e mortale
 Ella, che fè di me dolce rapina,
 Quando pur de la Patria infrà dilette
 Vissero entrambo i nostri puri affetti.
 Sò, che tu m'ami Ipsicratèa, che al core
 Porti viue le fiamme,
 Onde n'accese in ugual foco Amore.
 La cagion, che ti trasse
 Per ritrouarmi in sì lontane sponde,
 Mi hà, lagrimando, in tronche note espressa

Er=

Ermete il Balio antico.

Questo nel mio morir solo mi resta

Miserabil contento,

Che ti dorrai del mio mortal tormento.

Cho. Cessa di più dolerti. Ogni dimora

Di vien delitto, e la pietà crudele.

Che l'ordine segnato

Ne condanna a morir, mentre per noi

L'esecution si tardi

Fuor di Real Decreto. Ei ti condanna.

Tu'l soffri, e saldo la tua morte incontra.

Vit. Vengo. Almen per pietade

Ridite voi, che a l'ultimo sospiro

D' Ipsicratèa nel Nome

Versò Vittorio in un la Vita, e'l sangue;

Perche a l'ossa insepelte, e al Corpo estinto

Doni riposo, e prieghi pace a l'Alma.

Cho. S'altro non chiedi: il tuo fatal Destino

Con tromba d'or faconda

Per ogni Parte canterà la Fama.

Luc. Sento nel cor commosso

Quasi

Quasi un Nume del Ciel, che quà mi guida.

E pur mi colma di dolor la Mente,

Che mi confondo; e'l piè tremante, e laso

Girar non sà per altra parte il passo.

Ma qual d'armate schiere

Veggio stuol numeroso

Frà sè ristretto? e quale

Frà lor versa di pianto amare stille

Huom, che somiglia a punto

Dal timor de la morte

Estinto pria, che da la Morte istessa

Crudelmente percosso? (biante,

Tal mi rassembra a gli atti, ed al sem-

Che non sò che di flebile mi suona

Dentro de l'alma; ond'io

Di conoscenza antica

Traggo argomenti, e indubitati segni.

Cho. Più non si tardi; e per sentier più breue

A la Valle del Pozzo homai si vada,

Che manca il tempo ad eseguir l'Editto.

Vitto-

*Vit. Io vado à Morte Ipsicratè a' mio bene:
Del tuo Vittorio ti rimembra, ch'io
(Poichè'l Ciel così vuole)
Lieto morirò, se à te la Morte fia
Stabile fede de la fede mia .*

Luc. O là, fermate ò Genti .

*Non sia ch' pure ardisca
Quinci, s'io no'l comando, unqua partirsi .
Chi sia costui; qual fallo à morte il danna,
Di voi mi spiani alcuno .*

*Cho. Signor, questi è quel fero,
Chè osò con mano ardità
Del nobile Aladin troncar la vita .
Degno è di mille morti . Hor ti contenta,
Chè'l Palo esecutore homai consumi
La sentenza fatal de la sua morte .*

*Luc. Tanto fermate sol, ch'io da lui stesso
L'acerbo caso, e fero
Risappia . Io son Lucindo .
Ciò d'intender vi basti .*

Cho. Rinerenti, ed humili

Ob.

Obbedirem Lucindo .

*Luc. Dimmi Reo seminuio,
Mi conosci tu forse? ed in in qual parte
Meco tu mai già fauellaſti? e quando?
Poiche sembra à questi occhi
D'hauerti altroue speſſamente viſto .*

Vit. Signor, non sò già doue .

*Ben giurerei, s'altro colore al volto
Non mascherasse il vero,
D'hauerti in altro Clima, e in altra guisa
Non pure à pieno conosciuto, ah! lasso,
Ma portata nel ſen la bella Imago
Mirabilmente impreſſa .*

Luc. Forſennato vaneggi .

*Ch' se' tu? d'onde vieni? onde cotanto
Follemente presumi?*

*Ah, mi porgete aita
Cielo, Fortuna, Amore .*

*Già mi ſento nel core
Di pietà, di dolor doppia ferita .*

Vitt. Me produſſe in Vercelli alta ventura,

Pcr

Per adorar d'Ipsicratèa quei lumi
 Che fur stelle benigne al cor dinoto.
 Volle poscia la sorte,
 Che de la Senna à le Reali sponde
 Pellegrino io n' andassi: oue traslato
 Là sotto l'ombra de' bei Gigli d'oro
 Con nuouo impiego à negotiar fui spinto
 Del Mincio in su la Riva; e perche alcuno
 Penetrar con l'ingegno i suoi secreti
 Già non potesse mai, Luigi il Giusto
 Fè correr voce, che in Bizantio io andaua.
 Tornai. Quasi ei m'astrinse
 Di Christina à le Nozze; ond'io confuso
 Pensai di là partirmi
 Per poi venir quì, doue
 Mi consigliò Corilla
 D'Ipsicratèa l'Hospite amica, e cara.
 Mi auuenni in truppe armate
 Di varij Legni à depredare auezze;
 Ma fummo al fin disfatti
 Dal numero maggior di Turche Vele,
 Che

Che n'attendeau secretamente ascoste
 Sì, che giunti improvvisi
 Fùl ceder forza la Vittoria, e l'Armi.
 Io'l Capitano uccisi; e quindi tratto
 Mi veggio à morte cruda.
 Ma'l morir non mi duole;
 Sol m'incresce, che à l'ultima partita
 De la dolente vita,
 Lasso, mi tolga il Cielo
 Ipsicratèa 'l cor mio,
 Mirare, e dirle al fin mia Vita addio.
 Luc. Troppo hò inteso i tuoi casi acerbi, e duri,
 Misero! O me dolente!
 Nessun di voi presuma
 Quindi partir, finch'io non torni. Il Capo
 Sarà la pena al trasgressor maluaggio.
 Io vel comando. à miei diuieti ogn'uno
 Pròto obbedisca; e in breue à voi ne vegno.
 Soccorretemi ò stelle,
 Hor, che Morte crudel con man di gelo
 Mi strigne l'Alma. Io chieggo aita ò Cielo.



SCENA TERZA.

Theodorigo, Ermete,

e Vittorio.

The. **S**on del Ciel merauiglie,
 Che l'intelletto humano
 Non cape, e non intende.
 Vittorio il già temuto,
 Il riuerito Oracolo Francese
 Hora in Bizantio auuinto,
 Frà duri ceppi condannato à morte!
 Che prodigi son questi!
 Io per me resto, Ermete,
 Quasi fuora de' sensi.
 Tu l'hai veduto? e pur da lui medesimo
 Le strauaganze del suo Fato intese?
 Erm. L'hò visto, e seco fauellato à lungo.

Ma

Ma qual proua più certa
 Ricerchi tu di quella,
 Che può darti l'Orecchio, e l'Occhio istesso?
 Ecco il misero esempio
 De la sorte mutabile, imperfetta,
 D'un peruerso Destino.
 The. Il riconosco. ohime! Vittorio? hor quale
 Ti riueggio diuerso à quel di prima?
 Quella man, che reggèa quasi à sua voglia
 La spada in Guerra, e l'aureo scettro in
 Pace
 Hor frà catene auuinta
 Straascinata rimiro à Morte infame?
 Non parli? e nulla à Theodorigo spieghi?
 Non ti molesti già per altra Amante
 L'hauer Cristina rifiutata. Vnquanco
 Non mi fur noti i tuoi secreti Amori.
 Da che gl'intesi hò compatito al tutto;
 Pregato hò'l Ciel benigno
 A' secondar con Himenei felici
 D'ambo i leali affetti.

I 2

Dim-

Dimmi, che oprar poss'io
 Per tua salute, ò per conforto à l'Alma?
 Volerò, pregherò; quanto può l'Arte,
 Quanto vaglia l'Ingegno
 Sponderò tutto; e del mio Rè gli offici
 Faran la scorta à miei scõgiuri. hor chiedi.
 Farò, che Ipsicratèa quì venga à volo
 A' rimirar qual sia tua sorte auversa,
 Perch'ella possa almeno
 Con l'alta autorità, che quì possiede,
 Far differire al suo fedel la Morte.

Vit. Theodorigo, Amore

Scusa l'offesa di Cristina. Il Cielo
 Sà, se per altro à mio supremo honore
 Stimare haurei Nozze sì degne, e grandi;
 Ma perch'io nel mio core arso, e consunto
 Già non potèa capir fiamme nouelle
 Partij nascosto da la Corte; e venni
 Per ritrouar, per adorar felice
 Del mio bel Sole in Oriente i rai.
 Credèi scorta sicura al bel desio

Squa-

Squadra d'armati Pini, (so.
 Che à questa parte hauèa drizzato il cor-
 Fummo assaliti, e vinti.
 Il Vincitor nemico,
 Il feroce Aladin, che m'era à fronte,
 Che mi stringèa con incessanti colpi,
 In mia difesa, uccisi.
 Ahi, ch'èseguita la sentenza atroce
 Sarà fin'hor, se la mia stella amica
 Non conducèua à la mia Morte inciampo.
 Venne; ben rauuisai, tutto compresi
 L'accorto Ingegno, e'l portamento istrano.
 Di ch'è troncolle il Calle,
 Di ch'è frenolle il corso,
 Per procurarmi in vn pietade, e vita.
 O mia sorte infinita,
 S'haurà mai posa il combattuto affetto!
 Ma, se morir pur deggio,
 La Morte soffrirò men'aspra, e ria,
 S'udrò dirmi v'è in pace anima mia.
 Erm. Già per pietà mi sento

I 3

Strug-

Struggersi in pianto il core.

The. *Vittorio al tuo dolore*

Misi desta ne l'Alma aspro tormento.

Vado.

Erm. *Ma doue? Il Gran Signor quì giugne.*



SCENA QUARTA.

Amurat, Achmet,

e Theodorigo.

Am. **S***ì spedisca frà tanto*
Là de' Moldauì à Popoli soggetti
Chiaus, che spieghi i nostri sensi à pieno;
Perche si faccia al nobile Lucindo
Superbi incontri, e soursahumani honori.

Ach. *Già de' Moldauì è resa aperta, e chiara*
A' molti quì dentro Bizantio accolti
Qual sia del Grande Imperador la mente.

N'an-

N'andrà veloce à quelle parti Oraspe

Nuntio primier con sì felice auviso.

The. *Sempre viè più risplende in Regio core,*

Viè più, ch'egli si adopre

De la Munificenza il dono egregio.

Quante in Lucindo versa alte mercedi

La Real vostra mano,

Tante sù'l vostro Crine

D'eterni Lauri intesse auree Corone.

Io, che in Ministro eletto

Fui da Luigi à questa Porta, intendo

Per parte del mio Rè, con cor sincero,

Di quantè hoggi à Lucindo

Si comparton da voi sublimi honori,

Render gratie sublimi, eterni honori.

Ach. *Merta Lucindo, e di Luigi il merto*

Può stabilire in lui sorte sì rara.

Ma tu ben'anco à parte

Se', Theodorigo, di sì nobil'opra,

Mentre à queste d'honor Mura feconde

Già conducesti il Gionane felice.

Am. *Theodorigo, il tuo Lucindo è quello,
Che da noi puote con profusa mano
Sperar gratie supreme, alte mercedi.
Noi volontier per lui
Concederem quant' altri brame à pieno.*

The. *Ben d'uopo haurà del fauor vostro estre-
mo,*

*Mentr'ei di quà sen' viene
Tutto confusion nel mesto volto.*

Am. *Lucindo afflitto? e qual cagione il turba?
Misero ch'è l'offende.*

Ogn'opra, ogni potere

*Giuriam per lui; per questa fronte Augusta
Vendicherem suoi riceunti oltraggi. (bra*

Ach. *Par, che'l pianto rasciugghi; e trà le lab-
Chiuso rattenga à forza*

De' suoi sospir dolenti il mesto suono

Sì, che non s'oda espresso

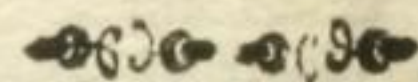
Lo scoppio amaro, e i suffocati homei.

SCE



SCENA QUINTA.

Lucindo, Amurat, Achmet, Theodorigo, Vittorio, Mustaffa, Osmano, Celebino, & Ermete.



Luc. **E**cco, Sire, prostrato à voi d'auante
Lucindo a chieder pace, a chieder
vita,

Mentre sua Vita è condannata à Morte.

Amu. *Ti solleua Lucindo. à te promette
Quanto chiedi Amurat, e vita, e pace.*

Luc. *Non fia, ch'unqua io mi toglia
Da questi piedi di calcare auezzi
La fronte altera del superbo orgoglio*

I 5

Non

*Non men di solleuar quelle, che humili
Chieggono à lor mercede.*

Amu. Hor dica, e al nostro affetto

Esponga pur quanto desia Lucindo.

Luc. Supplico humile in un gratia, e perdono.

Amu. Gratia, e perdono haurai.

Luc. Dirò; ma in breui note

Verrà ch'io spiegherò intera

De gli accidenti miei l'Historia vera.

Voi preparate in tanto

Le Ciglia à gli stupori,

A la pietade il generoso Core;

Che son le colpe mie, colpe d'amore.

Signor, là di Vercelli al dolce Clima

Nacqui fanciulla; e d'un gentil Garzone

(Cresciuta) Amor mi accese

Di sì cocenti fiamme,

Ch'io n'arsi tutta, e n'ardo;

E porterò fin, c'haurò vita il core

Mai sempre annolta in così caro ardore.

Egli al fin si partì dal Patrio Albergo

Per

Per girne à la Real Corte di Francia;

O fù vaghezza di vagare il Mondo,

O fù per me dolente

Dura necessitè, che à ciò l'astrinse;

Ch'io dir nol sò; ben sò, che empio Destino

Ambo hor' condanna à Morte.

Già non potè i gran tempo

Frenar l'ali al Desire

Sì, ch'in spoglie mentite annolta, e stretta,

D'un soave pallor tinta il sembiante,

Non gissi à volo a ricercar colui,

Che per trofeo d'amore

Di me portaua incatenato il core.

Volle mia sorte, in apparenza amica,

Che, procurato il mio bel sole in darno

Sapeffi al fin, che per mio duol mortale

L'hauea Luigi il Grande

Spinto veloce à questa Porta eccelsa.

Quinc'io (dal proprio amor tolto consiglio)

Risolsi incaminarmi in alcun modo

A questa Parte sì del Ciel diletta.

Qui

Quì mi condusse, in servitù gradita,
 Theodorigo l'Orator Francese;
 Oue mia stella cagionò benigna,
 Chè'l generoso Achmete
 Aprisse à me di vostre Gratie i fonti.
 Hor, che più solleuata
 Mi hà, fin sù'l Trono, una Real fortuna,
 Mi veggio oppressa nel più cupo horrore
 Di tormenti, e di pene;
 Che, se nol vieta la bontà natia
 Del magnanimo affetto, onde cotanto
 Di vostra humanità degna mi feste,
 Son perduta, Amurat. Ipsicratea,
 Che tal son'io, condotta è quasi à morte.
 E ben morrà, se'l mio Vittorio more.
 Da te benigno Achmete
 Dipende il colpo fiero,
 Che in un sol punto estinguerà due Vite.
 Hoimè, che già la tema
 M'inhumidisce di sudor di morte
 La fronte, e'l petto. Alcuu mi porga aita.
 Amu-

Amu. Soccorretela, ò Genti. Il caso è strano.
 Luc. Io vò morir, se'l mio Vittorio more.
 Amu. Di qual Vittorio ella ragiona Achmete?
 Ach. Signor, de l'Homicida empio, e inhu-
 mano,
 Che in un sol colpo estinse
 A voi Guerrier d'eterna Gloria degno,
 Nepote à me di eterno pianto amaro.
 Amu. Si conduca Vittorio à nostri piedi.
 Theo. Sire, quì si ritroua
 Trà duri lacci incatenato, e stretto.
 Luc. Vita, pace Signor, gratia, e perdono.
 The. Questi là de la Senna à l'alma sponda,
 Del fauor di Luigi unico oggetto,
 Sprezzò quanto donar puote fortuna
 Per conseruar costante
 La data fede à la sua fida Amante.
 Ch'oue Amor signoreggia
 Non hà douer, ne la fortuna hà luogo.
 Partì secreto; e con la cieca scorta
 D'incerto auviso di Donzella amica
 D'Ip-

D' Ipsicratèa, mà più di cieco Amore,
 Pensò portarsi à queste Mura inuitte,
 Sù vari Legni, insieme uniti,
 Che credette opportuni,
 Mentr' eran quà riuolti,
 Per ritrouare il suo smarrito Bene.
 Stretto da fier destino,
 Di Passaggiero Amante,
 Conuenne à lui, fuor del suo primo intento,
 Trattar spade guerriere.
 Da le vostre Armi, in maggior copia ac-
 colte,
 D'improuiso assaliti, e vinti furo.
 Ei ne la pugna acerba
 Fù da l'incontro di Campion feroce
 Abbattuto in un punto, e quasi anciso.
 Ma, riuocato al suo primiero ardire
 L'animo in lui, per sua natura inuitto,
 Con un colpo recise
 La vita al gran Nemico, e à se il periglio.
 Porta il Caso, Signor, che'l morto Heroe
 Sia

Sia del Souran Visir degno Nipote.
 Egli, che far potèa? Fù per difesa
 Finalmente Aladin d'un colpo estinto.
 Luc. Ah, se deurà morir Vittorio, anch'io
 Deurò morir, ch'egli è la vita mia.
 Così fia d'Aladin la morte dura
 Ben con due morti compensata à pieno.
 Dunque Achmet, in un punto
 Ti scordi, ohimè, del tuo Lucindo? Almeno
 Quella pietà, ch' Ipsicratèa non merta,
 Si consenta à Lucindo.
 Ach. Ambo morrete. (sc,
 Erme. Sire, il timor de l'altrui morte, ah! la-
 Trarrà Lucindo à morte,
 Se la pietà del vostro cor benigno
 Ratto non corre à dispensargli aita.
 Amu. Già'l tutto habbiam compreso.
 Non sia ch'è tenti ardito
 Di mouer piè, di articular parola
 Finche non oda espressa
 La nostra irreuocabile sentenza.

Vit-

Vittorio è reo di Morte.

Ach. O' sempre giusto Imperador Sourano.

*Amu. Ver'è, che'l fido amor d'Ipsicratèa
Giunge merto a Lucindo; onde a Lucindo
Si doni hoggi Vittorio.*

Così vogliamo Achmete.

Ben può da te Lucindo

Riportar ciò, ch'ei brama,

Se di pianto a caratteri dolenti

Te n'appresenta amaramente scritta

La supplica nel volto.

(Chì mai vide d'Amor proue più belle?

Chi mai sentì costanza uguale a questa?

Noi da sì degno, e nobile accidente,

Mosso dal nostro generoso affetto,

(Condonando a Vittorio

Ogni Guerriero eccesso)

Concediamo a Lucindo Ipsicratèa,

Et a la fida Ipsicratèa Vittorio.

Tu te n'appaga Achmete.

Ach. Forza è voler ciò, che'l Signore impone.

Amu.

Am. Theodorigo, a te la cura espressa

Del sicuro ritorno al Patrio suolo

Sì lascia, ond'essi in pace

Godan, viiando, in abbondanza i doni,

Che loro appresta il Real nostro Affetto.

Theo. Signor, fama immortale

Con Tromba infaticabile, e canora

Dè vostri Gesti generosi, e degni

Farà per tutto rimbombare il Grido.

Quinci diuoto il Mondo

Verrà, che adore d'Amurat il Nome.

Vit. Priego il Ciel, che a Voi paghe

Ciò, che Vittorio, dal contento estremo,

E suffocato, e stretto,

Non sà spiegar, com'ei dourebbe a pieno,

O sempre Grande Imperador benigno.

Luc. Riceuo hoggi, Signor, da voi più vite,

Quinci vi rendo humil Gratie infinite.

Seruo Lucindo, Ipsicratèa diuota,

Perche viua Amurat a prò del Mondo,

Verrà, che prieghi eternamente il Cielo.

Amu.

Amu. *Grato n'è'l vostro affetto; e in ogni Parte
Di nostra humanità fia, che diffonda
Quel chiaro Sol, che non tramonta mai,
Sempre sereni à favor vostro i Rai.*

Mus. *O' Meraviglie belle!*

Ofin. *O' terminati miei gelosi affanni l*

Cele. *O' sentenza giustissima!*

Erm. *O' d' Amore*

Opre stupende, e rare!

Quinci ogni Amante impare,

Che largamente il Cielo

Compensa al fin di vera fede il zelo.

Il Fine dell'Ipsicratèa.

LO STAMPATORE

à chi hà letto.

TI porto in piè dell'Opera ciò, che ti si
deueua nel bel principio. Vò dire, o
tu, che hai letta l'Ipsicratèa, cortese Letto-
re, non credere, che vaghezze poetiche, e
non per altro vrate le voci Fato, Sorte, For-
tuna, Destino, Dei, Deità, Paradiso, Cie-
lo, Celesti, Idoli, Adoranti, Adorare, In-
finito, e simili, che altramente facendo di-
uiaresti dalla retta, e Cattolica intentione
dell'Autore; e viui felice.

IN CESENA M.DC.II.
Nella Stamperia del Neri
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

